

PRETIOPERAI

n° 51 • Maggio 2001

*svelare
il
tempo*



Sommario

3 ♦ *Editoriale* (Roberto Fiorini)

- 11 • Svelare, velare, rivelare (Angelo Reginato)
15 • Fra potere, menzogna e seduzione una speranza
di giustizia? L'Apocalisse di Giovanni (Tecla Vetrari)
23 • La Chiesa è... nuda (Luigi Forigo)
31 • Ogni bambino, figlio di tutti (Maria Grazia Galimberti)
36 • I giovani e il senso della notte (Giuseppe Callegari)
38 • Sguardi dalla stiva (a cura di Sandro Artioli)
-

♦ *Vangelo nel tempo*

- 44 • Sul messianismo (Angelo Reginato)
48 • Dal negozio alla Caritas (Roberto Sciolla)
-

♦ *Voci dalle tribù*

- 53 • Televisione al centro del mondo
60 • A scuola di colonizzazione (Isa Benatti)
62 • Vigilia di Natale (Isa Benatti-Giuseppe Callegari)
-

♦ *Ci scrivono*

- 64 • Il dono della rivoluzione (Theo Klomberg)
-

♦ *Recensioni*

- 68 • A Graziella
69 • Dediche a don Milani

EDITORIALE

Svelare il tempo significa alzare il velo su ciò che esiste ed avviene davvero. Questa operazione per essere attuata esige un esercizio insonne dell'attenzione. Come un iceberg, gran parte della realtà vera rimane sommersa. Anche quando qualche suo brandello viene a galla, basta poco perché di nuovo scompaia coperta da mille altre cose. Non si tratta solo della polvere del tempo che inesorabilmente scende ad oscurare; vi è anche, e soprattutto, la polvere sollevata (fino anche a diventare un polverone) che arriva a nascondere e a far ricadere tutto nella irrilevanza. Gli esempi sono sotto gli occhi di tutti.

L'operazione dello "svelare" viene paralizzata in radice quando l'animo e la mente sono invasi dall'*indifferenza*. Il movimento della ricerca, che è quello che tiene viva l'intelligenza, senza spinta alcuna né movente, si arena nei piccoli circuiti ripetitivi: l'indifferenza è una forma di malattia che dà volto alla disperazione, divenendone la maschera, alla quale si è arrivati dopo esservi, spesso, stati condotti. L'indifferenza è il contrario di *I care* – me ne importa – per riprendere una espressione cara a don Milani, scritta sui muri della sua minuscola scuola. È anche quella che ho visto a Viareggio tre anni fa al funerale di don Beppe. Decine di manifesti e locandine riportavano l'espressione corale dei ragazzi della cooperativa: *indifferenti mai!*

L'altro blocco può derivare dall'*astenersi*, cioè dall'interdirsi dal prendere posizione. Dato che nessuna posizione può essere assolutamente pura, ci si rifugia nella neutralità: una collocazione che sembra godere di una certa pulizia, se non di una aristocrazia mentale o addirittura spirituale. La scelta

dell'astenersi dall'entrare nelle pieghe della vita, dall'incontrare e guardare volti umani alle prese con il mestiere di vivere, segnati da durezza e ferite indotte dall'organizzazione economica e sociale ed anche dal tempo vissuto, è una rinuncia alla fatica del giudizio sulle cose ed alla assunzione di responsabilità.

Il fenomeno più rilevante e diffuso, tuttavia, è la fuga nel *sogno*, nell'*illusione*. Esso trova un terreno fertile nella difficoltà a reggere la fatica del contatto con la concreta realtà quotidiana, nella impossibilità a convivere con il vuoto che si sperimenta quando il presente rimane tale, senza vie di fuga nel passato o nel futuro, quando si affaccia alla coscienza la domanda sul senso delle cose. L'organizzazione delle illusioni, che oggi può contare su un apparato tecnologico di una potenza inaudita, funziona un po' come il virus dell'HIV, responsabile dell'AIDS, che, penetrando all'interno delle difese immunitarie, rende l'organismo praticamente disarmato. Così è della fabbrica delle illusioni, che lancia le sue teste di ponte in quel vuoto tanto temuto, con la promessa di colmarlo. Anche la politica, sempre più ancella dei poteri economici forti, che nella storia si è fatta ampiamente conoscere anche come arte di sedurre le folle occupando lo spazio della immaginazione, oggi dispone di un sofisticato strumentario, in grado di falsificare totalmente la realtà di quanto avviene, sostituendolo con un prodotto confezionato *ad hoc*.

"La nostra vita reale è per più di tre quarti composta di immaginazione e finzione... Si tratta sempre di un rapporto col tempo. Perdere l'illusione del possesso del tempo. Incarnarsi. L'uomo deve compiere l'atto di incarnarsi, perché è disincarnato dalla immaginazione" (S. Weil, *L'ombra e la grazia*, pp. 65-66).

La stessa vita religiosa non sfugge alla possibilità di essere costruita e vissuta sull'immaginazione. Quando essa sottrae alla vita ed alla sua materialità, disincarna l'essere umano, consegnandolo ad un mondo che si propone *più elevato* perché condanna alla irrilevanza dimensioni realissime del vivere, pretendendo per sé la centralità assoluta.

La tragedia è che "l'illusione, quando se ne è vittima, non è sentita come una illusione, ma come una realtà" (*ibidem*, p. 82).

* * *

Nell'assemblea ecumenica delle chiese cristiane europee tenuta a Graz nel giugno del '97 la pastora E. Parmentier diceva nella omelia inaugurale: "L'Europa è incinta. Europa non sa come mai le accada una cosa del genere. Ci voleva pure questo, alla sua età! Aspetta dei gemelli. I figli già si scontra-

no nel suo grembo. Ha dato loro un nome: si chiamano 'paura' e 'speranza'. La paura e la speranza si battono per stabilire chi dei due sarà superiore all'altro" (*Atti*, p. 304).

Sembra che la *paura* sia molto più robusta della speranza. E il problema non riguarda solo l'Europa.

Z. Bauman, nel suo libro *La solitudine del cittadino globale* (Feltrinelli, 2000) individua una parola quale chiave di lettura di un sentire generalizzato che invade con caratteristiche particolari la società occidentale. Si tratta del termine tedesco *Unsicherheit* che designa un "complesso di esperienze" definite nella lingua inglese con *incertainty* (incertezza), *insecurity* (insicurezza esistenziale), e *insafety* (assenza di garanzie di sicurezza per la propria persona). Sono tre diversi aspetti che si collegano all'interno degli individui.

Il risultato di questa condizione vissuta è che "le persone che si sentono insicure, che diffidano di ciò che il futuro potrebbe riservare loro e che temono per la propria sicurezza personale, non sono veramente libere di assumersi i rischi che l'azione collettiva comporta. Non trovano il coraggio di osare né il tempo di immaginare modi alternativi di vivere insieme. Sono troppo assorbite da incombenze che non possono condividere per pensare (e tanto meno per dedicare le loro energie) a quei compiti che possono essere svolti solo in comune" (p. 13).

La prima accentuazione riguarda la situazione di incertezza, diffusa nelle popolazioni, determinata dall'estendersi di uno stato di precarietà. Il neoliberalismo che sta pervadendo il mondo ha un peso decisivo nella diffusione della condizione di assenza di garanzie. In un articolo pubblicato nel maggio 1998 sull'*International Herald Tribune* Friedman afferma che sono necessari cambiamenti strutturali perché la moneta europea possa decollare: "l'elemento che i politici devono ancora aggiungere è la chiave per rendere più semplici l'assunzione e il licenziamento, ridurre la spesa pubblica per le pensioni e altri benefici concessi dallo stato sociale, e diminuire gli elevati contributi previdenziali e gli oneri sociali che gravano sui datori di lavoro dell'Europa continentale..." (*cit.* in Bauman, p. 32).

Queste ricette, universalmente distribuite in tutto il mondo e metodicamente promosse o imposte dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) – il nostro orecchio si è ormai abituato a sentirle ritualmente annunciare dai vari ripetitori italiani – inducono necessariamente un clima di incertezza che tocca individui e collettività. Questo è il costo che deve essere pagato perché possa sempre più consolidarsi l'auspicio di M. Camdessus, Direttore

Generale del FMI, ovvero la “sistematica liberalizzazione dei movimenti del capitale” che “deve diventare la nuova *missione* del FMI” (Intervista a *Le Monde*, cit. in *ibidem*, P. 33).

Questa “missione”, per realizzarsi, deve procedere alla sistematica demolizione delle strutture collettive che in qualche modo contrastano la logica del dominio assoluto del mercato, “il solo orizzonte cognitivo del mondo occidentale!”.

“La vera novità è... la sollecitazione costante ad abbattere le difese costruite con tanta cura, ad abolire le istituzioni destinate a limitare il grado di incertezza e la portata del danno che l’incertezza dilagante ha arrecato, e a impedire o neutralizzare lo sforzo di elaborare nuove soluzioni comuni tese a consentire il controllo dell’incertezza” (p. 35)².

Si può ben capire che la solidarietà diventa la vittima sacrificale della teoria e pratica neoliberali. Essa trova posto nella rituale enfasi della retorica ed ottiene spazi di agibilità riconosciuti, però confinati, nelle iniziative a carattere privato, religioso, assistenziale e di volontariato. Il faro che fa da guida alle dinamiche economiche e sociali è lo slogan lanciato dalla Thatcher: “Non esiste una cosa come la società”. Ha fatto scuola ed è diventato pensiero diffuso coerente al processo in atto che porta all’atomizzazione dei lavoratori e delle persone.

* * *

La situazione descritta comporta delle conseguenze pesantissime sia a livello di identità dei singoli, sia nell’ambito della vita politica.

¹ Del Lago, *Esistenza e incolumità: Z. Bauman e la fatalità del capitalismo*, Postfazione in Bauman p. 214.

² “Il risultato comune degli assalti disparati ma convergenti alle linee difensive è il dominio assoluto della flessibilità teso alla precarizzazione, e quindi alla neutralizzazione, delle persone attestate sulla sponda nemica, potenziale testa di ponte della resistenza. Sul piano sociale e psicologico, l’impatto più profondo della flessibilità consiste nel rendere precaria la posizione delle persone prese di mira e mantenerle precarie con l’adozione di misure quali la sostituzione dei contratti a tempo indeterminato e garantiti dalla legge con assunzioni a termine o a collaborazioni temporanee, che permettono il licenziamento immediato; la proroga dei contratti e l’offerta di un tipo di impiego che mina il principio dei diritti acquisiti accumulati con l’arma della valutazione permanente, che fa dipendere la remunerazione dei singoli lavoratori dai risultati conseguiti individualmente; la spinta alla competizione tra settori e rami della stessa impresa, che priva di ogni razionalità la posizione unitaria dei dipendenti. Tutte tecniche di assoggettamento che, nel complesso, producono una situazione di incertezza endemica e permanente” (Bauman, pp. 36-37).

I singoli sono costretti ad un continuo inseguimento alla ricerca di una sicurezza e stabilità, delle quali non possono essere certi; in antagonismo con altri concorrenti, perché qualunque posizione acquisita può essere occupata da un nuovo inquilino. "L'individuo subisce la sfida di una serie sempre più varia di richieste 'comportamentali' dato che 'la composizione del posto di lavoro è in continuo mutamento' "³. Mentre sullo sfondo incombe la possibilità, anche per chi al momento è piazzato, di finire nella lista degli esuberi⁴. A questo occorre aggiungere il ruolo centrale che il desiderio ha acquisito nella definizione del soggetto in un contesto che può essere considerato come "la fabbrica dei nuovi desideri" nel quale i cittadini sono trasformati in consumatori.

Per dirla in breve: "Il punto è che questa 'nuova' figura di lavoratore/consumatore flessibile (l'esposizione alle incertezze della professione è complementare all'incessante stimolazione dei consumi) è strutturalmente in una condizione di ansia"⁵.

Anche a livello di vita politica emerge uno svuotamento di senso, correlato al processo di globalizzazione: "La struttura di base dell'economia globale è sempre più indipendente dalla struttura del mondo e ne viola sempre più i confini" (Hobsbawm). Le parole d'ordine della flessibilità, competitività, efficienza, sono trasversali agli schieramenti politici nazionali, mentre l'assunto più o meno esplicitato è che non ci si può più permettere di garantire reti di protezione collettive. Si profila in termini marcati la contrapposizione "tra società dei garantiti e società degli estranei"⁶.

La dimensione politica, sempre più ridotta alle logiche ed ai riti elettorali,

³ "Diventa sempre più difficile ricordare con precisione a quale principio fondamentale dobbiamo rimanere fedeli. L'ideale dell'autenticità si sta sfilacciando; il significato della sincerità scivola lentamente nell'indeterminatezza... La personalità eclettica è un camaleonte sociale, in quanto prende costantemente in prestito frammenti di identità da qualsiasi fonte disponibile e li combina in modo tale da renderli utili o desiderabili in una data situazione... La vita diventa un negozio di dolciumi dove appagare i propri appetiti crescenti" (K.J. Gergen, cit. in Bauman, pp. 28-29).

⁴ "H.P. Martin e H. Schuman, esperti di economia dello *Spiegel*, ritengono che se la tendenza attuale rimarrà invariata, il 20% della forza lavoro globale (potenziale) sarà sufficiente a 'far funzionare l'economia' (qualunque cosa significhi), il che renderà *economicamente 'in esubero'* il restante 80% della popolazione mondiale in età lavorativa" Bauman, p. 27).

⁵ Del Lago, cit., p. 221.

⁶ "Bauman declina il problema della crisi del *welfare state* in termini di esclusione e di contrapposizione tra società dei garantiti e società degli 'estranei', un tema divenuto centrale nella sociologia attuale" (Del Lago, nota 20, p. 213).

appare inerme di fronte alla globalizzazione ed ai suoi effetti sulla vita concreta dei singoli e dei popoli.

“L’idea centrale di Bauman è l’assoluta impotenza dell’attore di fronte ai primi due (cioè *l’incertezza* e *l’insicurezza esistenziale*) non solo per il loro carattere globale e per il consenso generalizzato che li circonda, ma anche per la scomparsa di qualunque dimensione pubblica, e quindi politica, che li possa affrontare. È chiaro che nessuno di noi ha la libertà di scelta e di intervento davanti ai processi dell’economia globale, mentre d’altra parte non c’è forza politica consistente che si ponga, almeno nelle nostre società, l’obiettivo di contrastare una tendenza che viene proclamata come destino”⁷.

La pratica impotenza a sconfiggere le minacce alla sicurezza della propria condizione sociale o alla certezza delle loro prospettive future trova una via più vicina e percorribile per sbloccarsi nella ricerca di *sicurezza individuale* quale campo nel quale si concentra la tensione determinata dallo stato di paura⁸. Peraltro va detto che “esiste una disposizione delle élites politiche a spostare e localizzare le cause di ansia più profonde – cioè l’esperienza dell’insicurezza personale e dell’incertezza – nella preoccupazione generale per le minacce alla sicurezza personale” (Bauman, p. 57). La preoccupazione per la sicurezza della propria persona e dei propri beni, diventa il collante per una “riscoperta dell’autodifesa comunitaria” con la creazione della figura del nemico identificato in coloro che rivestono i caratteri dell’estraneità. La costruzione dello straniero come nemico e la protezione del “territorio” diventano motivi unificanti di movimenti, apparsi alla ribalta in quest’ultimo decennio in Italia ed in Europa, che esprimono la reazione “culturale” degli individui alle dinamiche della globalizzazione.

Un’indagine condotta dalla televisione pubblica nel 1997, evidenziava che

⁷ Del Lago, *cit.*, p. 220.

⁸ “Il rapporto Censis sulla situazione sociale in Italia, nel capitolo dedicato alla sicurezza offre i seguenti dati: tra il 1990 e il 1998 il numero complessivo dei reati accertati è diminuito dello 0,26%. Tra il 1994 e il 1998 gli omicidi sono diminuiti dell’8,4%, mentre le rapine in gioiellerie di oltre il 30%. Semmai sono aumentati i furti negli appartamenti (più del 20%, e gli scippi), mentre i furti di automobili restano più o meno costanti. Gli anni novanta, che hanno visto, più dei decenni precedenti, il montare dell’allarme criminalità, non registrano dunque mutamenti clamorosi, ma segnalano una sensibilità crescente ed esasperata delle cittadinanze alle minacce vere o presunte portate alla ‘sicurezza’, intesa soprattutto come incolumità individuale (o meglio intangibilità della proprietà personale)” (Del Lago, p. 212).

la preoccupazione principale dei danesi era la presenza degli stranieri più che la crescente disoccupazione, il degrado ambientale o qualsiasi altro problema.

“La ventiduenne Suzanne Lazare, arrivata a Copenhagen da Trinidad dodici anni prima, rispondendo ad una intervista dell’*International Herald Tribune* disse al corrispondente che stava meditando di lasciare la Danimarca. *‘Il loro atteggiamento è cambiato’* – disse dei suoi ospiti – *‘Ora i danesi ci guardano dall’alto in basso. La gente sta diventando molto fredda’*. Quindi aggiunse un commento pungente e sagace: *‘È curioso, anche nei confronti di se stessi!’*”. Questa osservazione di Suzanne diventa lo spunto per dare il titolo ad un capitolo del libro citato: “il raffreddamento del pianeta degli uomini”⁹. La freddezza non riguarda solo gli stranieri che sono tra noi, ma anche le relazioni con i ‘vicini’, con i ‘simili’. La temperatura si è abbassata anche verso noi stessi!

In un recente incontro tenuto a Mantova sul tema: “Il messaggio della Bibbia all’occidente” Armido Rizzi esordiva dicendo: “*Possiamo dire che siamo in una società senza cuore*. Per senza cuore si intende: “*senza una radicale apertura verso l’altro*”. È da qui che occorre ripartire per inventare forme di vita e di relazione, di produzione e di ripartizione dei beni, di cittadinanza e di ospitalità che superino la maledizione della solitudine del cittadino globale.

* * *

Questo numero di *Pretioperai* è un esercizio sullo “svelare il tempo”. È un tentativo di misurarsi con quello che accade sollevando il velo su alcuni aspetti del reale.

Intanto vi è un riferimento alla rivelazione biblica data per essere compresa durante i tempi. Angelo Reginato mette in luce il gioco dei verbi: *Svelare, velare, rivelare*, mentre P. Tecle Vetrali, biblista, ci apre alla comprensione del libro dell’Apocalisse di Giovanni: *Tra storia e profezia le ragioni della speranza*.

Luigi Forigo parla della chiesa, e la svela, assumendo come chiavi di lettura i temi della *differenza* e dell’*ecumenismo*. Maria Grazia Galimberti guarda alla tragedia dello sfruttamento totale di cui sono oggetto i bambini parten-

⁹ Bauman, *cit.*, p. 59

do da questo presupposto: *Ogni bambino, figlio di tutti*. Giuseppe Callegari ne *I giovani e il senso della notte* interpreta la rottura che essi introducono nel rapporto notte giorno come indicatore del malessere di fronte alla scansione dei tempi previsti dalla organizzazione sociale. Questa sezione termina con una serie di brevi flash che rappresentano uno sguardo operaio: sono stati inviati da Sandro Artioli.

Completano il quaderno due contributi raccolti sotto il titolo generale: *Vangelo nel tempo* e tre interventi di due amici mantovani raccolti nella rubrica *Voci dalle tribù*.

ROBERTO FIORINI

SVELARE VELARE RIVELARE

Per chi pensa alla rivelazione come accesso ad una verità a tutto tondo, il sole splende anche a mezzanotte, salvo poi riconoscere che quella luce, ritenuta divina, non era altro che presunzione di sé. Troppa luce abbaglia! In fondo è questo il senso del racconto di L. Tolstoj, Padre Sergio.

Diversa è l'esperienza del profeta biblico: i veli che toglie, strappando le veline della storiografia ufficiale di corte e puntando il dito contro l'ingiustizia lo conducono nei territori oscuri della storia più che negli ameni e luminosi paesaggi dipinti dai potenti. Egli è scomodo a causa del suo porsi come profeta che denuncia, come liberatore che trasforma, come intimo di Dio ma non del potere religioso, come resistente alla logica del dominio. È esperto nell'arte dello svelare.

Colui che decide di camminare col Dio d'Israele viene come dotato di un sesto senso nel vedere cosa c'è in gioco in ogni situazione. E così, se lo sguardo superficiale dei più vede la pentola con le cipolle e la carne, l'uomo biblico scorge la frusta dell'aguzzino; se la reazione normale di fronte agli idoli è il sentirsi attratti dal fascino che emana un Dio, "a propria immagine e somiglianza", il seguace di Mosè smaschera l'inganno di un Dio Moloc; se il popolo aspira ad una normalità dove a governare la situazione sia un re potente, il discepolo di Amos denuncia l'arbitrarietà e l'ingiustizia nell'esercizio del potere.

Questa operazione di svelamento il profeta la opera dall'interno. Anche gli intellettuali, infatti, si presentano come abili critici ma, normalmente, lo fanno a partire da una posizione di estraneità spazio-temporale: la critica avviene dopo e da altrove. I profeti, invece, non attendono i tempi del sano (?) distacco, si giocano nel presente ancora ambiguo, oscuro; inoltre non lanciano le loro accuse in aule accademiche ma si sporcano le mani, condividono la sorte di chi subisce l'oppressione da essi stessi denunciata.

Secoli e secoli prima dei moderni maestri del sospetto, lo sguardo dei profeti biblici si è posato impietoso sulla tragica realtà della storia, denunciando l'ingiustizia e svelando la mistificazione.

Gesù muove i propri passi lungo questa strada e per questo viene condannato come soggetto pericoloso, da bandire fuori delle mura della città, da crocifiggere come malfattore. Si può sfuggire al controllo pervasivo ed implacabile di chi detiene il potere per qualche fortunata circostanza: Gesù era sfuggito alla strage perpetrata da Erode e ad altri tentativi di eliminazione architettati dalla classe dirigente clericale. Ma si è trattato solamente di un rimandare la conclusione già nota. Alla fine non si sfugge alla scena dell'ingiustizia, al prevalere del forte nei confronti del debole.

Quel giorno la storia distese uno scenario in cui prevalse il buio anche in pieno giorno: "Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio" (Lc 23, 44).

Sul Golgota – l'altro monte su cui salire, oltre al Sinai, quando si ragiona di rivelazione – regna un'oscurità infernale, terribile.

Di fronte a questa realtà alcuni fuggono dalla tenebra orrenda verso luoghi in cui splende un po' di luce (anche solo artificiale); altri trasfigurano la realtà e nel buio vedono un improbabile chiarore. Sulla scena proviamo ad immaginare presenti i compagni del ladro cattivo che sgranano gli occhi per vedere lucidamente il tragico spettacolo, e tornano poi alle loro vite di ogni giorno percuotendosi il petto (v. 48), gesto non di pentimento ma di rabbia, segno di un cuore spezzato perché incapace di dimenticare le urla irredente.

Con gli occhi di questi ultimi vogliamo fissare lo sguardo sull'avvenimento del Golgota. Costoro, figli degli antichi veggenti, hanno continuato a guardare con l'occhio penetrante della sentinella, hanno voluto testardamente vedere, denunciare.

Il loro amico crocifisso è stato persino capace di operare un ultimo svelamento, quando ormai la morte stava spegnendo il cuore, la mente, lo sguardo: smascherando una fede a buon mercato e rifiutandosi di ricorrere alla religione come coperchio che chiude e nasconde la diabolica pentola della storia.

Per questo tra l'ora sesta e l'ora nona di quel giorno, sul Golgota, i loro occhi penetrarono quelle dense tenebre senza cedere alla tentazione di volgere altrove lo sguardo o vedere altro.

Se per gli evangelisti, preoccupati di annunciare il volto del Dio solidale, in quell'ora si è squarciato il velo del tempio, per il ladro cattivo e i suoi compagni, testimoni della barbarie del potere, in quell'ora si è strappato anche il velo della storia. Tuttavia qui non è in gioco solo un problema di verità storica: le anime belle possono permettersi ideali di trasparenza e correttezza; i corpi oppressi desiderano solo salvare la pelle propria e di chi subisce la stes-

sa malasorte. E per ottenere questa concreta salvezza occorre certo svelare e denunciare; ma è altrettanto necessario resistere e velare.

Coloro che avevano deciso di opporsi alla Bestia, di non scendere a patti con l'ultimo faraone di turno, l'occupante romano, conoscevano bene la storia di Tamar, che si era velata da prostituta per ottenere da Giuda, suo suocero, quanto gli era dovuto in base alla legge del levirato (Gen 38). La donna, antenata del Messia, aveva sfidato chi la trattava ingiustamente usando una spregiudicata furbizia.

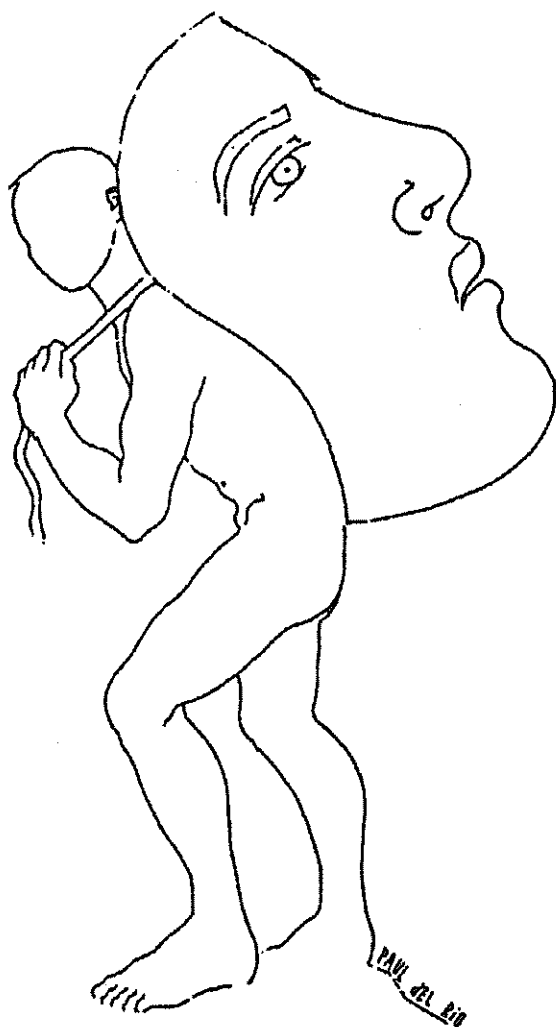
Anche Giuditta aveva smesso gli abiti da vedova e si era rivestita dei veli più seducenti per ingannare Oloferne e liberare il popolo d'Israele dall'accerchiamento assiro (Gdt).

L'astuzia e l'inganno non sono solo virtù diaboliche: chi desidera con tutto il cuore cieli nuovi e, soprattutto, una nuova terra, deve avanzare nella storia disarmato, nudo, semplice come le colombe, ma anche velato, astuto e prudente come i serpenti (Mt 10, 16).

È la stessa passione per la giustizia che spinge nelle due direzioni solo apparentemente opposte dello smascherare e denunciare e dell'opporre resistenza e lottare: svelare e velare!

Dio stesso si vela, si sottrae quando lo sguardo umano si fa troppo possessivo, si nasconde per sfuggire alla cattura strumentale; mentre si manifesta quando sente il grido del povero che invoca affinché siano svelati i piani degli empi e siano riscattati i deboli oppressi. Ma neppure questo è sempre vero, come sa bene il ladro cattivo.

Il rivelare da parte di Dio non può essere inteso come manifestazione luminosa, indicazione



sicura del senso: esso risuona nella storia come parola di promessa e di appello, sempre a rischio di smentita (a meno di voler cercare a tutti i costi conferma al proprio bisogno di sicurezza, rimuovendo il dramma della storia universale e cercando il compimento delle proprie attese in un più ristretto ghetto storico-salvifico). Non dimentichiamo che la rivelazione è fuoco che scende dall'alto (Es 19,18) il quale, tuttavia, non attecchisce se non incontra il fuoco creato dal basso (Dt 4,11). Questa rivelazione del Regno di Dio, del mondo come Dio lo vuole, è soggetta alle fedeltà e alle infedeltà di Dio e dell'umanità: come dire, a rischio al quadrato!

Il rivelare biblico è, dunque, un continuo svelare e velare in vista della redenzione.

Sul Golgota i compagni del ladro cattivo hanno tolto i veli dalla scena della crocifissione, così da far emergere chiaramente il suo carattere di scena dell'ingiustizia. In quel momento non hanno avuto la forza di velarsi, di coprirsi il capo e riprendere la lotta: la disperazione ha suggerito solo di rivestire il corpo senza vita del loro sfortunato fratello. Lì la rivelazione è un buio opprimente nel quale Dio ci abbandona e la sete di giustizia, almeno per un attimo, si paralizza. Bisognerà aspettare il giorno dopo per rimettere assieme la lucidità con la passione, l'utopia con il disincanto e riprendere il cammino mai concluso dalla casa di schiavitù alla terra promessa.

Allora, il giorno dopo, si tornerà a sognare, come Mardocheo, che le grida dei disperati diventeranno fonte di acque copiose, che nel giorno di tenebra spunterà la luce del sole (Est 1,1a-11); ma fintanto che i nostri piedi calcano la terra del monte del cranio, la scena è tutta riempita dall'incubo di una tenebra senza fine. E la fedeltà a quanto visto sugli innumerevoli Golgota della storia è criterio di verità della rivelazione non ridotta alla stregua di una lampada magica.

Angelo REGINATO

FRA POTERE, MENZOGNA E SEDUZIONE UNA SPERANZA di GIUSTIZIA?

L'Apocalisse di GIOVANNI

La sola parola "Apocalisse" rievoca alla nostra mente immagini di conflitto, di mistero e di paura, e parlare di visione apocalittica comporta già contenuti terrificanti. Lasciando in pace la terminologia corrente, ci sentiamo autorizzati a porci una domanda: l'Apocalisse dice qualche cosa di noi, del nostro mondo, della nostra realtà sociale? Tralasciando, per motivi pratici ed evidenti, tutta una serie di puntualizzazioni preliminari, dopo un'attenta lettura del libro possiamo affermare che l'Apocalisse ci offre non una previsione materiale di fatti che si svolgeranno nel futuro, ma una visione concreta di una realtà permanente, che trova riscontro anche nella nostra esperienza quotidiana. Lasciamo parlare il libro dell'Apocalisse in alcuni fra i suoi passi più significativi.

IL SENSO DELLA STORIA

E LA SUA COMPRENSIONE: Ap. 4-5 e 12-13

Queste due coppie di capitoli ci presentano i preliminari essenziali per la comprensione di tutto il libro.

Ap. 4-5

Argomento principale dei due capitoli è l'intronizzazione di Cristo agnello. Dio interviene per giudicare come creatore (Cf. la presenza dei quattro viventi), signore della storia (Cf. i 24 anziani); davanti al trono si stende un mare tranquillo, cioè pacifico, libero da potenze ostili; Dio prende posto per il giudizio (Cf. il trono). I destini umani sono contenuti in un rotolo sigillato che

solo Cristo agnello è in grado di prendere in mano e di aprire. I due inni compresi all'interno di questi due capitoli interpretano il senso di tutta la scena: tutta la creazione riconosce Dio creatore e ritorna a lui acclamandolo; tutta l'umanità riconosce in Cristo il redentore della storia, cioè di quel mondo che era stato rovinato dalla ribellione degli uomini; Cristo ha redento la storia non esercitando un potere distruttivo, ma attraverso la sua morte e risurrezione, che gli permettono di prendere in mano e di aprire il libro dei destini degli uomini (Cf. l'agnello sgozzato e ritto in piedi).

Ap. 12-13

Questi due capitoli preannunciano la fase dell'effettivo confronto fra il potere di Cristo e il potere del male, cioè di Satana, nella storia: il drago, scacciato dal cielo, si ferma sulla spiaggia del mare, dal quale esce la prima bestia, simbolo del potere politico assolutizzato, assistita dalla seconda bestia, o falso profeta, cioè la propaganda rivestita di carattere religioso. Tutto questo va letto come conseguenza dell'insieme delle scene descritte nel capitolo 12, che inizia con la presentazione della donna che partorisce il figlio maschio e prosegue con la scena del drago che viene gettato a terra. All'interno dei capitoli 12-13 sono evidenziati due poteri in conflitto: il potere della bestia e del falso profeta, che rappresentano il drago, e il potere di Cristo. Tutta l'attenzione è diretta alla storia, dove si realizzerà un confronto e un conflitto fra questi due poteri. "Guai alla terra e al mare, perché discese il diavolo a voi avendo grande furore, sapendo che ha poco tempo" (Ap 12,12).

LE FORZE CHE DOMINANO LA STORIA:

Ap. 6,1-8

Il confronto fra i due poteri è praticamente il contenuto del libro dell'Apocalisse. Di fatto, quando Cristo agnello incomincia a rompere i sigilli del rotolo, si presentano, con immagini incisive ed efficaci, anche se non di immediata comprensione per noi, i protagonisti della storia. All'apertura dei primi quattro sigilli entrano in scena quattro cavalli che percorrono la terra: sono le forze che agiscono nella storia. L'impressione prevalente della scena può sembrare terrificante: già i colori dei tre ultimi cavalli presentano una realtà molto fosca. Se poi si legge la descrizione dell'opera svolta rispettivamente dai tre cavalieri cresce lo sgomento. Il cavallo rosso e il suo cavaliere interpretano una realtà molto cruda della storia, che è anche storia di violenza, di guerra, di odio, di omicidio: *Allora uscì un altro cavallo, rosso fuoco. A colui che lo cavalcava fu dato potere di togliere la pace dalla terra perché si sgozzassero a vicenda e gli fu consegnata una grande spada* (Ap 6,4). Il cavallo nero

interpreta la presenza incalzante e incontrastata dell'arbitrio e dell'ingiustizia: *Ed ecco, mi apparve un cavallo nero e colui che lo cavalcava aveva una bilancia in mano. E udii gridare una voce in mezzo ai quattro esseri viventi: "Una misura di grano per un denaro e tre misure d'orzo per un denaro! ma l'olio e il vino non toccarli"* (Ap 6,5-6). Il cavallo verde e il suo cavaliere interpretano una realtà che pure condiziona la nostra storia, cioè la morte, la fame e le malattie: *Ed ecco, mi apparve un cavallo verdastro. Colui che lo cavalcava si chiamava morte e gli veniva dietro l'inferno* (Ap 6,8). Tutte queste immagini compongono un quadro spaventoso della storia e della realtà sociale. Infatti, *fu dato loro potere sopra la quarta parte della terra per sterminare con la spada, con la fame, con la peste e con le fiere della terra.* (Ap 6, 8). E il loro influsso sarà effettivo ed evidente, come apparirà nella successiva descrizione degli avvenimenti. Questa è un'immagine della storia vista dall'esterno. Però, il lettore accorto e sensibile, che nutre la sua fede nel Cristo risorto con l'ascolto della parola di Dio, non si lascia condizionare o impressionare dalla presenza o dall'azione dei tre cavalli negativi, né restringe ad essi la sua attenzione. Egli sa guardare all'interno della storia, e nota la presenza anche di un quarto cavallo, che è nominato per primo, al quale non è attribuita nessuna azione particolare, e tanto meno negativa, ma che fin dall'inizio è proclamato vincitore: *Ed ecco, mi apparve un cavallo bianco e colui che lo cavalcava aveva un arco, gli fu data una corona e poi egli uscì vittorioso e per vincere* (Ap 6,2). L'insieme della descrizione, il colore bianco, la vittoria già conseguita e una vittoria definitiva alla quale è destinato, ci fanno vedere in questo cavaliere la presenza positiva del Cristo risorto. Con la sua morte e risurrezione Gesù ha inserito nella storia quelle energie positive che risulteranno vincenti alla verifica finale.

LA RICOMPARSA DEI TRE CAVALIERI NEGATIVI

Tutti i mali raffigurati dai tre cavalli dai colori negativi ricompariranno, legati a quelle realtà della società umana che hanno ricevuto dal drago, cioè dal diavolo, il loro potere. Nel drago, nelle due bestie suoi emissari (cf. Ap 13-14) e nelle relative zone di influenza e di potere, sotto altre immagini ricompaiono la guerra e la violenza, l'odio e l'omicidio, l'arbitrio e l'ingiustizia, la morte, la fame e la malattia, cioè i tre cavalli che alla fine si dimostreranno perdenti. Sarà, quindi, sempre la realtà raffigurata dai tre cavalli quella in cui ci imbatteremo nel resto dell'Apocalisse: il drago, radice demoniaca del male, che si concretizza storicamente nella prima bestia, cioè lo stato che si fa adorare, e nella seconda bestia, cioè la propaganda che sorregge questo tipo di stato assolutizzato e divinizzato; in questa realtà agiscono i re della terra, cioè le

strutture di potere perverso. Il tutto è concentrato in Babilonia, la grande prostituta, la città mondana e atea, edonista e consumistica, sorretta da uno stato assolutista, ateo e blasfemo (cf. Ap 17-18). Essa domina su popoli, folle, genti e lingue (Ap 17, 15-18), autosufficiente (Ap 18,7) e immersa nel lusso (18, 11); è la città omicida, che non può sopportare la presenza di una testimonianza del mondo di Dio, e perciò ebbra del sangue dei testimoni di Gesù (Ap 17,6). La sua fortuna è sostenuta dal vizio e dall'egoismo di tutti i potenti e dei mercanti che attingono al suo benessere e al suo lusso e in essa prosperano, potendole offrire strumenti di piacere e di lusso; anche le vite umane sono comprese nel suo commercio. Più che di un libro scritto 19 secoli fa sembra trattarsi di una pagina di cronaca attuale. In una tale città non può trovare spazio la giustizia, ma anche per lei giustizia verrà fatta. La sua potenza sarà il principio della sua disfatta e la giustizia dei suoi martiri sarà il principio della nuova realtà.

MENZOGNA E SEDUZIONE COME DINAMICA DEL POTERE

L'Apocalisse parla di un potere positivo nella storia degli uomini: è il potere di Dio sulla creazione e sulla storia. Cristo, con la vittoria su Satana conquistata a prezzo del suo sangue (Ap 12, 10) ha ricevuto da Dio il potere sulle genti, potere che egli promette ai suoi seguaci "vincitori" (Ap 2, 26-28).



In opposizione a questo potere, che viene da Dio ed è esercitato sulla terra, Satana spodestato dal cielo, esercita il potere sulla terra e sulla storia mediante i suoi rappresentanti. La lotta che ne segue è questione di potere. Il drago dà potenza, trono e potere grande alla prima bestia, e l'intera terra adora il drago perché ha dato il grande potere alla bestia, e adora anche la bestia, il cui potere si estende su ogni tribù (cf. Ap 13,2.4.5.7). Il potere della prima bestia viene sostenuto e propagato dalla seconda bestia, la quale viene definita in seguito come falso profeta (Ap 16,3; 19,20; 20,10), ma anche

questa seconda bestia esercita un potere che è il potere della prima bestia (Ap 13,12-18); fa adorare la prima bestia, inganna mediante prodigi, è intollerante, fa mettere a morte chi non la adora, esclude dalle relazioni commerciali chiunque non porti il marchio con il numero della bestia. È un potere delegato in funzione del potere politico, esercitato mediante l'inganno e la seduzione. Il falso profeta è l'incarnazione della menzogna, diventata atteggiamento interiore costante, quasi costitutivo della persona, e che si esprime in varie manifestazioni: egli scimmietta l'agnello (cf. Ap 13,11: apparenza di agnello ma linguaggio di Satana), inganna mediante prodigi, simili a quelli prodotti dai testimoni di Cristo (cf. Ap 13,13s con 11,5), fa parlare la prima bestia ferita e rivivificata (Ap 13,14-15), impone un marchio di discriminazione (Ap 13,16) in contrapposizione al segno distintivo degli eletti (cf. Ap 7,3; 9,4; 14,1), e il boicottaggio economico (Ap 13,17): sono tutti segni di inganno e di costrizione. La menzogna, tratto fondamentale della persona che è alla base di tutte le espressioni della vita, ha una sua dinamica, che è la seduzione. Infatti, fin dalla prima presentazione il drago è definito "colui che seduce tutta la terra abitata" (Ap 12,9). Egli agisce prevalentemente mediante il falso profeta, che utilizza gli strumenti menzogneri appena ricordati: ostentata somiglianza con l'agnello, segni straordinari, facile introduzione al benessere e al successo, allo scopo di formare una classe ben contrassegnata e caratterizzata, che dedica al potere assolutizzato tutte le proprie energie e la propria vita, strumentalizzando il bene per l'affermazione del potere. Un'altra via per esercitare la seduzione sono gli incantesimi esercitati da Babilonia, la grande prostituta, la città atea e consumistica che, poggiata sul potere politico (Ap 17,3), domina su tutta la terra, condizionando chi esercita il potere (Ap 17,18), alimentando il commercio e il benessere di chi ha come ideale la ricchezza (Ap 18,3.15.19), fonte inesauribile di tutto ciò che si possa desiderare, e commerciante anche di vite umane (Ap 18,11-14). È l'immagine perfetta di ogni città e società consumistica, che concentra ed esaurisce i suoi interessi nel possesso della ricchezza, del benessere, del piacere, sicura e soddisfatta di se stessa, senza nessuna apertura al trascendente o a un mondo comunque superiore (Ap 18,7). Sono tutti strumenti di seduzione per chi si lascia incantare dalle sue ricchezze e dallo sfarzo. È una necessità vitale saper leggere all'interno delle apparenze seduttrici per poter vedere la realtà che esse nascondono. L'autore dell'Apocalisse, illuminato dalla parola di Cristo e dalla propria esperienza di Dio, è in grado di penetrare all'interno di questo mondo satanico, distinguendo la realtà dalle apparenze, scoprendo qual è la forza vincente della storia.

LA RICOMPARSA DEL CAVALLO BIANCO E IL CONFRONTO FINALE: Ap. 19, 11-21

La verifica definitiva del peso effettivo e del rapporto che sussiste fra le varie forze presenti nella storia, con la conferma del ruolo vincente che esercita nella storia il cavallo bianco e colui che lo cavalca, cioè l'energia del Cristo risorto, la troviamo nella scena che inaugura la sezione conclusiva dell'Apocalisse, quando ritorna il cavallo bianco, con il cavaliere che si chiama "Fedele", "Verace", "Verbo di Dio". Egli ricompare accompagnato da una schiera di altri cavalieri vincitori, vestiti di lino bianco: sono gli uomini riscattati dalla terra, che sono rimasti vergini, cioè integri e incontaminati dalla menzogna (cf. Ap 14,1-5), sono coloro che sono passati attraverso la grande tribolazione e hanno lavato le loro vesti rendendole candide nel sangue dell'agnello (Ap 7,14). Ed è proprio la presenza di questo cavaliere, impercettibile dall'esterno, che costituisce l'anima e il senso della storia. Anche se non appare superficialmente, ma proprio perché interna alla storia, la forza redentrice e liberatrice di Cristo risorto raggiunge la sua pienezza con il trionfo finale di tutta la schiera che è al seguito di Cristo. A partire da questo intervento definitivo le potenze maligne vengono eliminate in ordine inverso alla loro comparsa: prima Babilonia, quindi i re della terra, poi la seconda e la prima bestia, per finire con il drago. La stessa costruzione letteraria di questa sezione finale è particolarmente significativa ed efficace: alla distruzione della città pagana e corrotta, la grande prostituta, contrapposto il trionfo della Gerusalemme celeste, la città sposa. Fra la descrizione di queste due figure contrapposte è collocato l'intervento o il ritorno trionfale del cavaliere sul cavallo bianco. Il vero senso della storia, quindi, va visto dalla sua conclusione che rende palese ciò che prima era nascosto all'interno. Ma tale visione sfugge a chi non sa cogliere la presenza di Cristo risorto nella realtà di ogni giorno.

L'APOCALISSE LETTA OGGI

Forse siamo sorpresi per l'attualità del messaggio dell'Apocalisse, tanto da pensare che si tratti di una lettura forzata. Se questa è la nostra convinzione, significa che siamo rimasti all'esterno sia del linguaggio che del messaggio di questo libro misterioso. Alcune considerazioni possono concludere le riflessioni proposte.

IL CRISTIANO NELLA STORIA

La vita cristiana è una scelta di fronte alla verità e ad ogni sua alternativa, questa scelta è illuminata dalla purificazione attraverso l'ascolto della parola di Cristo e della voce dello Spirito (è questa la funzione delle lettere indirizzate alle Chiese nei capitoli 2-3 dell'Apocalisse). Il cristiano, illuminato dalla parola di Cristo, sa leggere la realtà attuale senza chiudere gli occhi in un falso ottimismo, ma la sa collocare in un contesto più ampio, individuandone le varie componenti, sa vedere la presenza sia del bene che del male, senza lasciare influenzare il suo giudizio dalla voce del più forte (cf. Ap 6, 3-8). Nella realtà sociale che lo circonda vede anche al perpetua realizzazione della città di Babilonia (cf. Ap 17-18), ma scorge insieme chi le sta alle spalle: l'incanto di Babilonia è la profezia del falso profeta, che in questa città ha trovato il suo vero campo di azione e si esprime:

- nella propaganda del potere, che sembra neutra e disinteressata;
- in tutte le forme di maldestro compromesso, che con parvenze di bene riveste realtà malefiche e sataniche;
- in tutte le strumentalizzazioni del bene per l'affermazione del potere, tramite alleanze, imitazioni;
- in tutte le classificazioni e discriminazioni, che producono divisione, eliminazione, boicottaggio;
- in tutti i condizionamenti di carattere economico e sociale: sono tutte forme di inganno e di seduzione, attraverso le quali il male viene presentato come buono e conveniente (una combinazione che raramente convince). Ma il cristiano sa che questa non è "la storia", ma solo un suo aspetto; assieme ai tre cavalli negativi, che rappresentano Babilonia, sa scorgere la presenza del cavallo bianco, destinato ad essere il vincitore (Ap 6, 1-2). Il cristiano non ha paura di essere in minoranza.

RIVEDERE IL CONCETTO DI GIUSTIZIA

La giustizia è la fedeltà alla verità e alla parola di Dio in un mondo in cui prevalgono principi completamente diversi. Bisogna abituarsi a parlare di giustizia senza calcolatori che misurino le cose trascurando di prendere in considerazione le persone, senza bolle o equilibratori che mirino solo a mantenere i livelli attuali, e senza leggi che sanciscano la volontà dei più forti o dei più numerosi. Giudicata dal mondo di Dio, la giustizia è tutt'altro che la conservazione o difesa di una situazione esistente, anzi, normalmente ne esige il capovolgimento. Siccome è figlia della verità, la giustizia si attua non quando tutti o gran parte degli uomini sono uguali fra di loro, o quando il dimenticato

o l'oppresso hanno la rivincita, ma quando il male e la menzogna sono debellati e regna la verità e l'amore. La giustizia, perciò, non può mai venire regalata, a piacimento, poiché non è mai sottoposta all'arbitrio, e non può essere determinata esclusivamente in base a una legge: anche la legge è sottoposta alla giustizia, e non può esserne la fonte. Per questo, l'Apocalisse ci parla di una lotta per la giustizia, coronata dalla vittoria. Ma di quale lotta e di quale vittoria si tratta? Cristo ha ottenuto la vittoria macchiando le sue vesti con il proprio sangue; anche l'operatore della giustizia del regno di Dio si può macchiare solo del sangue della propria donazione e del proprio sacrificio. Fare giustizia agli oppressi non significa ribaltare le sorti sociali con un semplice cambio dei ruoli, dando all'oppresso la spada dell'oppressore, ma instaurare un ordine nel quale la volontà di Dio è il punto di riferimento e la dignità di ogni persona è la costante preoccupazione.

UNA SPERANZA PER L'ATTUALE SITUAZIONE SOCIALE?

La ricomparsa del cavallo bianco per la vittoria finale autorizza una fondata speranza e invita all'impegno per inserirsi in maniera significativa e determinante nella storia. Sperimentando il pericolo di seduzione e di incanto di Babilonia, il cristiano ascolta la voce dal cielo: uscite, o popolo mio, da essa (Ap 18,4). Non è tanto un invito all'evasione o al disimpegno, quanto un impegno a non viverne i valori, quali il potere assolutizzato, l'inganno, la seduzione, contrapponendo ad essi la fedeltà, la perseveranza e la testimonianza. Come Gesù, il testimone fedele e veritiero, il cristiano propone la verità attraverso la sua vita e la sua esperienza. Con queste premesse è giustificata la speranza. Il cristiano si accorge che la storia è in mano a Cristo e, nel suo impegno, sperimenta la presenza di Cristo come una forza invincibile e vincente. La sua coerenza gli fa scorgere la giustizia là dove c'è la verità, e non dove c'è l'equilibrio del compromesso, per questo motivo non ha paura di essere in minoranza, sarà pure paziente e lungimirante nel giudicare le situazioni, sapendo che anche se la giustizia si realizza in questo mondo, la sua suprema manifestazione non fa parte di questa storia. Solo chi vede un mondo che non è di questo mondo può credere al messaggio del Vangelo e dell'Apocalisse.

La storia ha un'anima, e non solo dei fatti, ha una sua interiorità, e solo attraverso la scoperta di questa interiorità ogni persona può riconoscere e realizzare lo scopo fondamentale della propria esistenza.

Tecle VETRALI *

* Docente di esegesi biblica all'Istituto Ecumenico "S. Bernardino" di Venezia

LA CHIESA È... NUDA

Non si può svelare una realtà osservandola nel suo sé, quanto nel metterla in relazione con il diverso da sé, non assumendo come interpretazione le strutture ideologiche, sociali, teologiche dominanti ed autogiustificative, ma proprio “la pietra scartata” che sembrava di impedimento alla costruzione del sistema. È il diverso che svela la profonda realtà dell’identico e per vedere abbiamo bisogno di uno sguardo semplice e, nello stesso tempo, smalizzato, per sfuggire alla cattura delle “prese autoreferenziali”.

Svelare è sempre un’operazione delicata, soprattutto se si tratta della propria madre — in questo caso la chiesa — poiché attraverso lei è giunto fino a me l’annuncio del Cristo, la grazia... e la possibilità di risposta anche nell’esperienza di prete operaio. Alla rabbia per tanti tradimenti o infedeltà devo accompagnare la “compassione”, nel senso di accogliere quel limite che è presente anche nella mia struttura di persona, senza per questo ridurmi alla paralisi.

- Cosa è stato il grande giubileo del 2000 se non una celebrazione di una setta di cristiani (i cattolici) forte di una organizzazione gerarchica centralizzata che, in concreto, ha impedito di trovarsi con gli altri cristiani per far memoria dell’Evento Cristo, senza trionfalismi, per guardare con umiltà alle chiamate del nuovo millennio? In fondo i 20 milioni di turisti pellegrini sono poca cosa di fronte agli 80 milioni di induisti che, in pochi giorni, hanno preso d’assalto il Gange!
- L’ecumenismo di vertice, proprio perché non incontro tra volti e vissuti, ma dottrine, è in un vicolo cieco, c’è bisogno che Dio “cambi le sorti di Sion (cambiamo prospettive di incontro) per farci sognare” (Salmo 126,1). Quando riusciremo a chiedere perdono non solo delle atrocità degli uomini di chiesa, ma degli sbagli della chiesa stessa, ripresentati, in radice, nelle dichiarazioni dottrinali proprio durante l’anno giubilare?
- La chiesa incontra il singolo “diverso” (omosessuale...) con grande miseri-

cordia purché riconosca il suo “stato di peccato”. Il problema sorge quando il volto diventa “i volti”, il collettivo che chiede dignità nella diversità e lo spazio politico di riconoscimento: Questo è un attentato!

- Famiglia (cristiana), scuola (cattolica), difesa della vita (a senso unico), (buone) opere (private), concordato (particolare): la chiesa è diventata la “parte” politica e non delega più nessun partito cristiano. Gestisce in prima persona. In Italia non è nemmeno la CEI che contratta, ma lo stesso Vaticano è il supervisore della politica italiana, come la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale. La profezia apre strade dal basso, il potere politico gestisce dall’alto!

Che schifo vedere le più alte cariche dello Stato prostrate all’ambasciata del Vaticano l’undici febbraio! Il concordato è un capestro per la libertà del vangelo, ma anche per la dignità della politica e dello stato.

Che schifo vedere Rutelli e Berlusconi correre dal ministro degli esteri vaticano card. Sodano, per presentare i loro programmi politici in vista delle elezioni politiche sperando in un benevolo cenno. Non dovremo più morire democristiani, ma peggio, nella melma.

Il tempo svela questa chiesa ridotta a forza storica e politica, ma anche la politica stessa, nel vuoto del contendere di due galli in ogni caso succubi alla globalizzazione ed all’ideologia religiosa.

Non voglio però fermarmi ai piagnistei, ma tento di porre alcune questioni che oggi non solo denunciano, ma aprono strade positive di rivelazione. Per me sono due termini che racchiudono esperienze, movimento, linguaggi, politica e contemplazione.

Il termine “genere” preso non nell’esclusivo significato di maschile/femminile, semmai come espressione di “differenza”;

Il termine “ecumenismo” assunto anche qui non solo con riferimento al dialogo tra chiese e religioni, ma come movimento di incontro di persone, popoli, culture, verso un sogno di pace e di unità del mondo.

Il primo pone al centro il limite alla propria identità, il secondo pone la relazione come tentativo di incontro positivo nella libertà dei soggetti.

1. Il patriarcato ed il passo di danza

“E Dio creò l’uomo simile a sé, lo creò ad immagine di Dio, maschio e femmina li creò” (Gen. 1,27). La differenza qui presentata non è contro l’uno, ma è proprio sua immagine. Anzi, è la stessa differenza tra uomo e donna che rende possibile pensare le altre differenze che costituiscono il mondo. Senza questa differenza non è possibile l’incontro, il dialogo, ma resta la solitudine dell’identico o l’assimilazione. Dio stesso, creando, ha costituito la differen-

za e (secondo il Talmud) ha dovuto fare un patto con la creazione per non annullarla di continuo in sé. Le varie alleanze di Dio con le persone e con i popoli della terra sono, prima di tutto, incontro di differenza.

La stessa storia umana, dopo la rottura dell'unità originaria, è accompagnata dalla nostalgia e dal desiderio di ritrovare questa unità. In questa linea le religioni si richiamano simbolicamente all'esperienza matrimoniale dove Dio sposa l'umanità e Cristo è sposo della chiesa. Nella storia però si è esasperata la differenza attraverso la concezione dualistica di significati irriducibili. Simbolicamente la dimensione donna è stata raffigurata nella terra, la materia, la debolezza, l'impurità, l'istintualità sessuale, il sentimento, la particolarità; mentre la dimensione uomo richiama: il cielo, la mente, la forza, la spiritualità, la scienza, la relazione sociale, l'universalità. Le stesse religioni (specie se monoteistiche) sono fondate sulla trascendenza come alterità irriducibile tra Dio e il mondo, tanto da scorgere un grande pericolo nella "fusionalità" proclamata dai mistici, guardati quindi con sospetto.

La differenza incontrata sconvolge l'impianto dei sé, dell'identità; è inquietante e pericolosa (vedi le questioni del sessismo, del razzismo e del fondamentalismo). Storicamente si è cercato di mettere ordine dando una collocazione filosofica e di regolamentazione sociale secondo l'ottica dualista del sotto/sopra, tutto/parte, dentro/fuori... in modo da permettere il controllo della differenza (femminile).

La cultura "patriarcale" ha assunto la dimensione maschile per esprimere l'umano senza differenze nell'accezione cosiddetta neutra ed universale.

L'egemonia maschile ha costretto la differenza femminile ad essere minorità, anzi, "mancanza" di fronte alla pienezza di un centro. Anche il linguaggio maschile ha catturato la differenza femminile ed è diventato garante nel segno della funzionalità e non dell'originalità, eliminando politicamente la differenza stessa. La paura del non omogeneo fa scattare le difese individuali e sociali per cui il differente è espulso, escluso o dominato, impoverendo la vita e la storia umana.

Il mondo invece è "eccentrico, le interpretazioni non dipendono da un solo polo (il maschile)", poiché "al centro non starà più un soggetto, ma la relazione tra i diversi soggetti, i quali, nella pienezza della propria posizione, esprimono attraverso la relazione la propria consapevolezza che non tutto del mondo e di Dio è detto attraverso la loro espressione. Così ogni posizione esprime 'parzialità' nei confronti del mondo e degli altri soggetti, pur mantenendo la propria identità".¹

¹ L. Tomassone, *La parzialità di Dio*, in *I molti volti di Dio*, Gabrielli ed. p. 16.

Anche Dio partecipa alla parzialità del genere che lo interpreta, pur conservando la sua trascendenza. Nessuno può catturare il Mistero, sia pur rivelato, anche se per ognuno l'Assoluto diventa quello "guardato con tutta la propria anima", secondo un'espressione di S. Weil, poiché ognuno ha coinvolto in esso tutto il proprio essere. Non c'è ragione/torto, verità/errore... ma c'è la ragione e la verità del darsi totalmente al Mistero percepito, del vedere col cuore e dell'affidarsi più che del fidarsi.

Le donne per secoli hanno vissuto lo sradicamento dalla propria identità, ma, nello stesso tempo, hanno posto in essere una resistenza non sempre sotterranea presentando linguaggi alternativi ed usando strumenti di comunicazione diversi dalla logica maschile. Se si fossero avventurate in un confronto di contenuti e logiche maschili sarebbero risultate perdenti.

Margherita Porete, Giuliana di Norwich, Ildegarda di Bingham, Caterina da Siena, Teresa d'Avila ... partono da visioni, rapimenti, estasi ... dove tutto di sé è coinvolto (anche il corpo, e si esprimono in un linguaggio figurato, simbolico di difficile riconoscimento maschile, linguaggio che sfugge alla gestione razionale del mondo. Sono viste con sospetto poiché i confini tra Dio e l'uomo diventano indefiniti secondo la logica dualista.

Oggi il mondo femminile, venendo allo scoperto ed esigendo legittimazione pone la questione del "limite" al mondo maschile prevaricatore. Passate da un femminismo rivendicativo, ora le donne stanno interpretando la valenza positiva del limite stesso. Il limite di una parzialità riconosciuta che vincola, ma non si pone come l'unica identificazione possibile, permette spazi liberi di azione.²

Il limite è un interrogativo aperto alla chiesa, alla scienza, all'economia, alla politica, all'ecologia, al pensiero dominante (unico) ed apre ad una relazione non univoca con Dio e con il mondo.

La chiesa (cattolica e non solo) ha sposato un modello patriarcale ideologico con tutte le sue conseguenze dottrinali e strutturali predefinendo il posto della donna nella chiesa, affermando una mediazione col divino esclusivamente maschile. Il mediatore è colui che detiene il vero potere sulla realtà sociale. La chiesa per operare questo passaggio ha usato la simbologia di Gesù maschio sposo unito alla sposa/chiesa. Nessuno nega la dimensione storica maschile di Gesù, ma Lui per primo fa della propria identità maschile non uno strumento di dominio, ma di relazione con donne ed uomini anche nelle altre differenze di Ebrei, Samaritani, pagani, di sani o di lebbrosi, di giusti o peccatori, di oppressori ed oppressi...

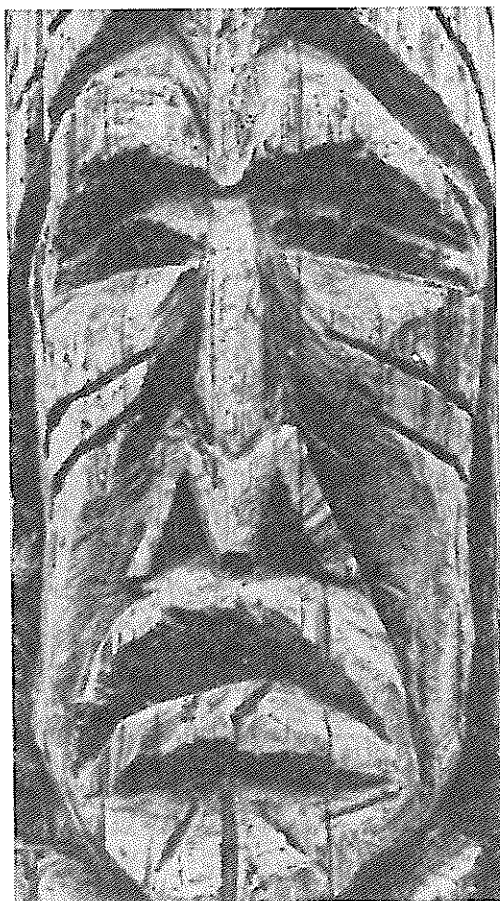
² *ibidem*, pp. 18-19,

Soprattutto attraverso l'incontro con la donna scopre il grido del corpo, la voglia di guarire, la sua missione di Messia anche per i pagani, la tenerezza nelle unzioni, l'amore che è più grande del peccato, la cura ... La donna non è funzionale ad una dottrina o ad una religione, ma esprime una parzialità positiva anche di fronte a Dio. Gesù ha chiamato Dio col nome di Abbà che non è il padre/padrone patriarcale, ma il "papi" dei nostri bambini.

Gesù esclude, soprattutto nella relazione con i suoi discepoli, ogni relazione di potere e dominio; il centro è l'affidarsi a Dio ed al servizio dei fratelli come "servi inutili", cioè perfettamente servi nella dimensione femminile della cura e della relazione.

Ritornando alla differenza: l'altro si esprime in un "linguaggio inedito", cioè non edito, non conosciuto dall'identico, non accolto pacificamente. Occorre attenzione per decifrarlo, fermarsi, porre domande, altrimenti si è risucchiati dal pensiero dominante, anzi trasportati dall'identità dominante senza possibilità di movimenti contro corrente. Lo strumento del linguaggio non è necessariamente la parola, ma anche il corpo, i gesti, i silenzi, lo sguardo, i bisogni, le cose e soprattutto il grido non espresso o soffocato. Gesù ha imparato questo linguaggio nell'incontro con il diverso (Mc. 5,24) rimanendone scosso, provando stupore e meraviglia sia per la fede delle persone, e sia per lo stravolgimento del proprio pensiero e del linguaggio (Mc. 7,24ss.) Gesù è sempre stato fedele all'incontro con i volti.

Riconosciamo che le religioni faticano ad entrare in questa dimensione di genere. La loro esistenza è strutturata in un "credo" assoluto, in un messaggio etico "coerente" ed in una presenza socio politica escludente. Solo linguaggi esistenziali possono aprire brecce, come il linguaggio della fede, della mistica, della poesia e



del racconto, come freno all'arroganza dell'identità irriducibile. Dio stesso resta inedito in quanto irriducibile ad ogni sistema teologico, ma Dio diventa parziale non solo nell'incarnazione, ma anche nelle nostre parzialità.

Ed allora: come ripensare le differenze anche dentro le chiese o le religioni? La chiave è sempre la particolarità non demonizzata, ed il limite come dato positivo.

"Limite" dal latino "limes" significa soglia: non è porta, ma breve linea impercettibile di confine, in cui sostare prima di entrare. Il limite è mancanza, privazione; è circospezione per non oltrepassare la dovuta collocazione che spetta a ciascuno nel mondo, perché essere unico non vuol dire essere solo. L'unicità è l'elemento distintivo (quest'ultimo richiama etimologicamente la distanza) ma va vista nel contesto di una unità molteplice, plurale, diversificata e cioè l'infinito.

Il limite non riguarda la possibilità, che invece è sempre aperta all'oltre, bensì il collegamento con altri e con il mondo.

È la distanza-margine-soglia che unisce e divide per coniugare senza mai annullare.³

2. L'ecumenismo: aver ragione o trovare ragione

Il cristianesimo, a parte il conflitto iniziale con la tradizione ebraica, il confronto con la tendenza gnostica e la persecuzione dell'impero romano, di fatto non si è mai confrontato con il diverso.

Il confronto con l'Islam si è svolto sul piano dell'egemonia politico-militare e le drammatiche rotture dell'unità cristiana (ortodossi, cattolici e protestanti) hanno portato ad affermare una violenta autosufficienza di ogni parte.

Il diverso incontrato dal cristianesimo o è stato cancellato (i barbari) o assorbito (indios americani). Un nobile tentativo dei Gesuiti di porre un nuovo linguaggio attraverso i cosiddetti riti malabarici e riti cinesi è stato stroncato di autorità.

Grandi migrazioni verso l'occidente ricco ed il villaggio globale creato dai mezzi di comunicazione elettronica hanno ridotto le distanze e costringono a guardare in faccia il diverso.

Forse la domanda vera non è sulla salvezza o su Cristo, ma sul significato del rapporto con le altre credenze religiose a partire dall'alterità dell'altro, dalle nostre parzialità, differenze e limiti, senza fagocitare nessuno.

Constatiamo che la filosofia occidentale impostata sul logos ha costruito grandi

³ A. R. Pignata, *Da donne a donne*, Gabrielli ed., p. 98.

sistemi di pensiero, ha prodotto ideologie politiche, è stata di supporto ad imperi economici e militari, ma ha fallito perdendo l'uomo. Le domande fondamentali sulla solitudine, la finitezza, il dolore, la morte... sono state evase in nome di un logos onnicomprensivo se non onnipotente. Resta non solo il silenzio, ma il vuoto riempito ora dalla tecnologia che sforna donne ed uomini clonati per i nuovi falsi miti del mercato e del consumo.

La verità che ne è scaturita è sempre stata una verità violenta con la sua pretesa di assolutezza ed il cristianesimo non è stato da meno.

Ecumenismo: non è un termine da ridurre ad un'esperienza di dialogo tra religiosi. *Oikoumène* è la terra abitata non solo da donne e uomini, ma anche da animali, dalle piante, dall'aria, dall'acqua ... è ecologia globale. Ecumenismo è l'inarrestabile processo di incontro di popoli per la vita, la salute, la casa, il lavoro, il bene essere, l'identità ... Ecumenismo richiama il venire dalla dispersione verso l'unità; un ritorno non più all'uniformità dove ognuno perde qualcosa di sé, ma alla pace (shalom) come pienezza di vita nella molteplicità dei colori dell'arcobaleno.

La relazione vera non nasce da egemonie, ma dallo "stupore" di fronte all'altro, al diverso che cela qualcosa di misterioso ed originario verso cui tendiamo coscienti della nostra estrema vulnerabilità.

Di fronte agli squilibri ed alle grandi sofferenze imposte dalla globalizzazione economica, la riconciliazione e la relazione tra popoli, culture e religioni non verrà da questa storia subita, ma dal desiderio profondo di abitare la terra in pace. È un sogno ancora inespresso perché dobbiamo imparare il linguaggio della relazione. Dio, umanità, mondo sottratti alla forma del logos rispettano la nostra parzialità nel farsi di una relazione originaria che dà spazio al silenzio, alla contemplazione, alla memoria ed all'attesa come davanti alla soglia della porta dell'altro. La verità diventa l'attendere e lo sperare di Abramo, l'arameo errante e nomade continuamente alle frontiere che lo immettono in lingue e tradizioni diverse con il rischio della contaminazione assumendo aspetti della ricchezza del diverso e diventando lui stesso: altro.

Anche la Bibbia non presenta verità compiute nella logica, ma racconta il dolore, le attese, le gioie, i peccati, le delusioni, la vita e la morte di persone che sono continuamente davanti al mistero della Gloria. La verità è il suo continuo farsi nell'alleanza-relazione accolta e tradita nel gioco della libertà. La relazione intreccia parzialità non produce una ragione o verità compiuta, ma una integrazione delle nostre parzialità.

Lévinas afferma che "essere creati ad immagine e somiglianza di Dio non vuol dire essere Dio, ma sua fragile traccia. Così sull'alterità non possiamo catturare il volto dell'altro, ma solo comprenderlo".

Non siamo "figli unici", nemmeno per le chiese e le religioni. Il ritorno al-

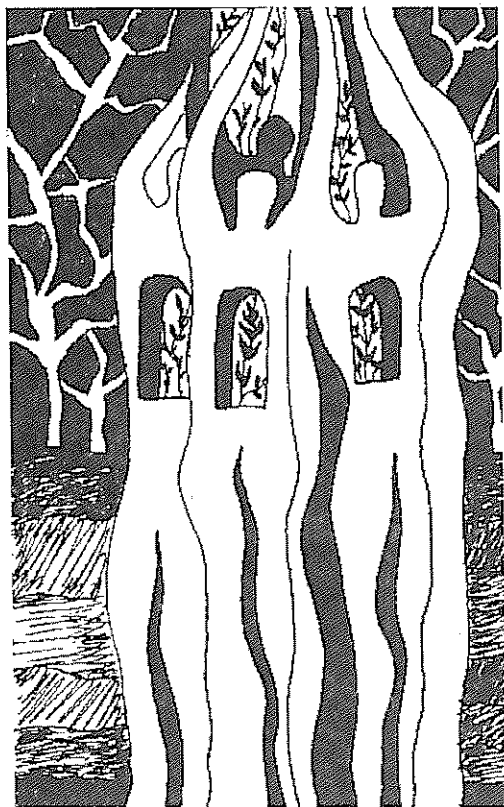
l'unità non consiste nel tornare alla casa del più forte, ma nel costruire la casa comune nella giustizia e con la ricchezza della differenza.

Ecumenismo non è possedere gli altri, né le cose, ma il riconoscimento del linguaggio degli altri e delle cose della vita. È un cammino lento dovendo ora passare dalla globalizzazione alla mondializzazione come solidarietà con ogni essere del mondo. Questo è il contesto in cui le chiese e le religioni si devono collocare, superando la tentazione di girare attorno a se stesse poiché solo il diverso è eccentrico, cioè rompe il nostro centro e rende possibile l'aprirsi al mistero. È un sogno ed un'utopia: "Lei sta all'orizzonte. Mi avvicino due passi e lei si allontana di due passi; cammino dieci passi e l'orizzonte si allontana dieci passi più in là. Per quanto cammini non la raggiungerò mai. Quindi a cosa serve l'utopia? Serve a questo: a camminare" (E. Galeano).

Per il credente è la misteriosa presenza del Dio della vita che soffia ai nostri orecchi e parla al nostro cuore e per questo continuiamo a guardare il volto dell'altro come Icona che salva.

Il mistero del Dio della vita è con noi e con gli altri, con la terra e con la creazione e ci interpella. L'incarnazione non è mistero di esclusività, ma di limite, perché il Dio della vita sia più umano e storico; e l'umano e lo storico sono realtà che portano con sé linguaggi e prospettive differenti. Le chiese cristiane per questo mistero sono giudicate e non rese padrone e sapienti, vengono interpellate per entrare in questo dialogo profondamente umano e per questo profondamente divino" (A. Potente, *Tessuto di mille colori*, Ed. Anterem, p. 73).

Luigi FORIGO



OGNI BAMBINO, FIGLIO DI TUTTI

Sul finire dello scorso settembre la procura di Torre Annunziata ha denunciato l'esistenza di una vasta rete internazionale di pedofilia che vende foto e video sulle sofferenze crudeli e la morte che adulti infliggono deliberatamente a bambini. Chi ha partecipato alle indagini ha desiderato abbandonare il lavoro e chiudere gli occhi per non dovere più soffrire. Come stare sull'orlo dell'inferno - e guardare.

Saremo capaci di affrontare tutto questo? Tanto buio è come tanta luce: non facilmente tollerabile dalle nostre povere forze. Tuttavia l'enormità della notizia ha permesso di spalancare d'un colpo solo il sipario che impediva la vista di quanto era in atto: come vedere dall'alto una grande pianura e una battaglia svolgersi nella valle.

Era sotto i nostri occhi da tempo, guardavamo ma non riconoscevamo le forze in campo, né l'avanzare della minaccia e la fragilità dei nostri confini. Da quanto tempo avevamo abdicato ad essere padri e madri di tutti i cuccioli di questo mondo? Ogni bambino, figlio di tutti.

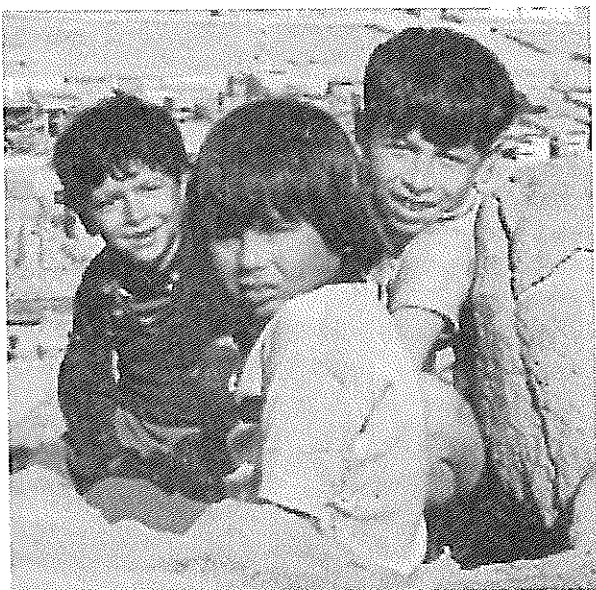
Osservare la realtà è stato come perdere l'innocenza, per sempre. E riguadagnare di colpo la nostra perduta identità di adulti.

Intendiamoci, molti allarmi erano stati lanciati, molte proteste gridate da varie angolazioni. Si poteva intravedere tutto, d'accordo: le analisi sui nostri tempi, sul tipo di civiltà occidentale, il dibattito sul mercato o la globalizzazione va avanti da tempo. Ma c'era ancora della nebbia che stagnava in basso e copriva la visione d'insieme. E soprattutto eravamo collettivamente regrediti a uno stadio infantile, viziati dal troppo benessere.

A diradare la nebbia ci sono voluti i corpi dei piccoli della nostra specie: dati in pasto, divorati. Lo scempio maggiore del quale gli eserciti invasori si sono macchiati, è stato da sempre quello sui corpi delle donne e dei bambini. Come volere cancellare definitivamente le speranze dei popoli vinti.

Il 27 settembre abbiamo scoperto che anche in tempo di pace si fa strazio di loro, si filmano le violenze, si confezionano videocassette e si vendono. Perché anche chi sta seduto tranquillamente a casa propria possa godere del brivido primitivo di torturare un inerme. A buon mercato, per interposta persona: non un uomo o una donna adulti, seppure prigionieri, che possono pur sempre opporre una qualche resistenza. Bambini.

Come è stato possibile non accorgersi che risalivamo all'indietro la corrente della storia, perdendo progressivamente contatto con gli istinti delle viscere? Eppure, la protezione della propria specie è una delle leggi biologiche più forti. È la spinta che ha guidato l'evoluzione e permesso la nascita della vita. Ha a che fare con l'intelligenza dei corpi, la capacità dei tessuti di trovare la strada per differenziarsi, delle cellule di moltiplicarsi, dei patrimoni genetici di riprodursi ed arricchirsi.



Inscritta in questa grande onda di vita, la venuta degli uomini aveva faticosamente trovato il modo di esprimere la propria unicità, mescolando all'urgenza vitale della materia il dono del pensiero. Da allora, generazione dopo generazione, abbiamo perpetuato noi stessi aggiungendo alla trasmissione biologica, quella culturale. I nostri discendenti sono sempre stati la speranza che quanto è stato conquistato, capito, inventato potesse venire trasmesso.

Abdicare a questa linea ininterrotta di tendenza significa abdicare a chiamarci umani, rinunciare all'identità maschile e femminile custodita nelle cellule staminali. È come ripudiare la capacità di dare la vita per l'altro che attinge proprio all'istinto di protezione dell'adulto per il proprio figlio. Che posto avrà la speranza di trasmettere il sapere quotidiano, le memorie, gli usi e i

costumi? La faticosa esperienza, il lento capire le connessioni fra gli avvenimenti, i significati riposti della storia?...

L'operazione di Torre Annunziata ha svelato come non mai due realtà. Il sesso nella pedofilia è solo una laida maschera, sottile e piena di crepe che nasconde a malapena la violenza allo stato puro. Il ghigno velenoso della violenza travestita da amore. Tutto questo gli studiosi della psiche lo avevano intravisto, ma la verità non era ancora emersa così chiara, in tutta la sua crudezza.

La seconda realtà è molto più complessa ed ha a che fare con la battaglia che, dicevamo, è in atto davanti ai nostri occhi. Umberto Galimberti ha scritto, in un editoriale duro e sofferto¹ “[...] Quindi la violenza ha un mercato, si vende e si compra. Internet è la sua vetrina tecnologica che, come tutti i mezzi tecnologici, amplifica il mercato, inducendo la domanda con l’esposizione illimitata dell’offerta. [...] L’inchiesta italo-russa fa fare alla pedofilia un salto di qualità: non più e non solo un gesto sessuale, non più e non solo un gesto di violenza, ma innanzitutto un’operazione di mercato”.

Sì, non possiamo più ignorare l’enorme potere acquisito dal mercato le cui leggi interne sembrano essere divenute l’unico principio di realtà che ha lentamente sostituito i codici di comportamento elaborati dagli uomini nel tempo. Il guanto di sfida lanciato dall’economia sta nella sua scalata al traguardo della supremazia rispetto agli altri aspetti della società. Si tratta di una capacità di movimento che le permette di guadagnare spazi sempre maggiori nella realtà quotidiana come nell’immaginario collettivo. I suoi reggitori sono interessati a scambiare merci, qualsiasi esse siano. Mentre i due attori principali del mercato — il venditore e il compratore — hanno acquisito un’indifferenza totale alla qualità delle transazioni in atto. Non ha importanza quali siano gli oggetti scambiati, purché essi esistano e siano abbondanti, in grado di soddisfare ogni tipo di bisogno.

Nella spirale seducente e spietata di questo desiderio senza fine, transitano l’ottanta per cento delle risorse mondiali, impiegate per fare vivere protetto e superalimentato il dieci per cento della popolazione vivente. Il mercato, abbandonato ad autoregolarsi e non più governato dagli uomini, suona la musica impazzita del fatale flauto magico.

Sotto i nostri occhi di consumatori tolleranti – ah, la grande virtù della tolleranza che cambia l’oro in piombo! – avevamo visto transitare tanti oggetti che ci dovevano mettere in allarme: armi, droga, veleni ambientali, capitali sporchi riciclati...

¹ *La Repubblica*, 28 settembre 2000

Anni fa ci è giunto all'orecchio notizia dell'esistenza di legioni di piccoli schiavi del lavoro che confezionano prodotti a basso costo per la felicità del nostro borsellino. Quei piccoli piedi e quelle piccole mani sembravano quasi fare parte più della materia prima che della *forza lavoro*. Si è gridato allo scandalo, ma poco è cambiato. Soprattutto non sono cambiate le nostre scelte di consumatori, l'ago della bilancia del mercato. L'offerta illimitata dei beni ci ha resi tutti come una grande bocca divorante, mai stanca.

Dicevamo all'inizio che la notizia di settembre ha dissipato i veli che avvolgono la nostra comoda esistenza perché abbiamo toccato con mano che i corpi dei bambini sono regrediti irrimediabilmente a materia prima per chi vuole costruire un'impresa proficua o a merce da consumo per altri. È come se, lentamente, la nostra società ci avesse sottratto l'anima e noi abbiamo consentito questo, paghi di un piatto di lenticchie. Ci siamo costretti a sostenere ritmi di vita innaturali, pretendendo da noi stessi di essere sempre attenti, pronti, sul chi vive nel produrre e nel consumare. In cambio ci è stato offerto l'illusione dell'onnipotenza, dell'eterna giovinezza, del benessere senza limiti. Ma l'ombra, cacciata dal palcoscenico, è defluita copiosa nei sotterranei e tanto noi di giorno costruiamo un'illusione che pare festosa e leggera – quanto le forze paradossali del compendio ci trasportano notturne e veloci alle età più antiche fino a fare rivivere il mito di Urano che divora i suoi figli.

Se non ci fermiamo, se non gridiamo con tutte le nostre forze, se non elaboriamo strategie per fermare il buio che avanza – abdicheremo alla più profonda vocazione umana: la difesa della prole.

Per troppo tempo abbiamo abitato nel vasto territorio grigio dei giusti che non operano una scelta di campo. Mi domando quando abbiamo cominciato a non difendere più i nostri figli, a farne solamente lo specchio del nostro narcisismo, piccoli replicanti della società dei consumi. Fiori all'occhiello per ribadire il nostro status sociale. Intrappolati in improbabili vestiti e condotti come scimmiette in qua e in là ad assolvere mille impegni. Anche la nascita ne abbiamo limitato, per avere maggiore tempo da dedicare alla nostra personalità e per obbedire all'imperativo del mercato di produrre-ottenere...

Ora che l'inganno è stato svelato, occorre avere una solida fiducia nella possibilità di operare. Contrastare l'avanzare del primato dell'economia è fattibile se viene rinsaldata la fitta rete democratica costituita da una pluralità di istanze e di organismi; se il dibattito politico ritrova la sua centralità, il parlamento, la magistratura e l'esecutivo riescono a funzionare in maniera coordinata senza sottrarsi potere l'uno con l'altro.

Ma imboccheremo la via per uscire dal labirinto soprattutto se siamo disposti a ritirare le reti dell'ambiguità nelle quali siamo rimasti impigliati: allora po-

tremo spostare i confini, pesare sulla sorte della guerra in atto e consolidarci nella resistenza. Perché è l'intera società civile, siamo soprattutto noi che dobbiamo riprendere in mano i fili del nostro destino ed essere la coscienza vigile di quanto va accadendo, la spinta propulsiva del cambiamento. Occorre reinfondere alla partecipazione della cosa pubblica il colore e il sapore di un atto quotidiano che misura il gusto di una presa di responsabilità che ci proietta definitivamente nel mondo degli adulti.

Il palpito di chi è piccolo, inerme e indifeso ci indica il senso riposto delle cose, quello che ci ha portato il Padrone della vita quando è entrato nel mondo. Per consegnarci le chiavi della conoscenza aveva usato parole semplici, belle come i gusci di conchiglie che racchiudono le perle. In Lui vita e parole coincidevano in un rispecchiamento tanto completo da essere una cosa sola – l'una conteneva le altre come fa una culla con un bambino. Ci ha insegnato cose per comprendere le quali dobbiamo scendere dal piedistallo arrogante del troppo avere e del troppo sapere che ci vela lo sguardo e il cuore e lasciare sgorgare il canto dell'anima. Allora la terra e le sue creature potranno essere fecondate e una speranza di vita nuova percorrere la terra, perché solo la dimensione dell'anima ci rende compiutamente umani.

Maria Grazia GALIMBERTI

I GIOVANI E IL SENSO DELLA NOTTE

Alle dieci e mezza-undici ci si ritrova, un paio d'ore per decidere dove andare, un'altra ora di viaggio e arrivano le due. Finalmente si arriva sul posto, mezz'ora per rendersi conto dell'ambiente e poi via un'altra ora di viaggio per arrivare in un altro posto che, come quello precedente, non permette di scambiare parola. Intanto sono arrivate le cinque, si percorre un'altra cinquantina di chilometri per trovare un bar dove bere un cappuccino e mangiare una brioche e alle sei e trenta si è a letto.

In questo modo sono vissute le notti da parte di molti giovani e giovanissimi. Ma perché? Per quale ragione si preferisce dare un senso al non senso?

Senza dubbio le ragioni sono molte, ma quella, sicuramente, più importante e tipicamente antagonista e generazionale è rappresentata dal tentativo di dire no ad una società che ha rigidamente incasellato tutto e che non permette a nessuno una libera interpretazione del copione, pena, logicamente, l'espulsione.

Il livello di scontro intergenerazionale si è notevolmente acuito, attraverso la sfida impossibile. Infatti, e penso che su questo non ci siano dubbi, di fronte a una logica dominante che non permette niente, i giovani cercano addirittura di ribaltare i parametri naturali portando la luce dove non c'è per oscurare lo sfacelo e la distruzione che sono sotto gli occhi di tutti. E questo dimostra, in modo inequivocabile, che non è vera la presunta assoluta omologazione dei giovani perché esiste, potenzialmente, il tentativo di arrivare, addirittura, allo sconto finale. In questo senso si esprime la impotente rabbia di tutti quei ragazzi che, da un punto di vista materiale, dalla vita hanno avuto tutto, ma a cui sono mancate le cose piccole e grandi che servono a dare un senso al percorso umano. Ad esempio, un "bravo" da parte dei genitori che, troppo

impegnati a gestire logiche democraticistiche e falsamente amiche, si sono completamente e colpevolmente dimenticati del loro ruolo.

Quindi, paradossalmente, di fronte ad una società che non esprime più valori e quando lo fa toglie loro qualsiasi senso, i giovani cercano di ritrovare dei significati attraverso l'assenza di senso: un conto è passare la notte in giro perché ci sono degli obiettivi da raggiungere, un altro è commettere un "tempicidio" premeditato con la presunzione di fare qualcosa. Seguendo questa logica, non solo non si è antagonisti nei confronti della società del giorno, ma addirittura si rischia di diventare, magari involontariamente, accondiscendenti perché non vivendo più le dimensioni dello spazio e del tempo si finisce per avallare la logica di chi ha fatto prigionieri questi due momenti.

L'assordante rumore delle discoteche, dei pub, delle birrerie non permette di vivere il tempo come conquista e come scenario all'interno del quale costruire relazioni, ma come un palcoscenico vuoto da riempire con "medie", messaggi sul cellulare che servono semplicemente a non permettere di entrare in quello specifico spazio tempo, con volti che passano e scompaiono al ritmo dei bicchieri riempiti e poi vuotati. Un tempo che non lascia traccia se non ricordi confusi che devono essere rincorsi percorrendo chilometri e chilometri fino a quando tutto scompare e rimane solamente il vuoto che dovrà essere riempito attraversando un'altra notte.

Il buio illuminato da una luce innaturale che acceca rischia di non essere il luogo e il tempo dell'antagonismo, ma il cinico sepolcro allestito da tutti coloro che hanno vissuto e vivono con la onnipotente convinzione di essere i primi e gli ultimi. Ecco allora che vivere la notte diventa il percorso obbligato per chi deve abituarsi ad una strada buia e talmente assordante da diventare silenziosa. È la strada di un labirinto che non permette di vedere l'uscita e che deve essere continuamente percorso, spargendo notti insonni, birre vuote, fari di automobili, mozziconi nevroticamente o religiosamente vissuti, con la speranza di ritrovare i propri passi: la luce del giorno, purtroppo, appare sempre più lontana...

Giuseppe CALLEGARI

SQUARDI dalla STIVA

In Africa ci sono 22 milioni di esseri umani sieropositivi condannati a morte. Le case farmaceutiche che hanno brevettato il ciclo di farmaci in grado di ridurre pesantemente i casi di morte lo mettono in vendita al costo di 3 milioni annui. Gli stessi farmaci, prodotti da aziende indiane, thailandesi o brasiliane, vengono a costare solo 300 mila lire.

Contro il Sud Africa che ha deciso di acquistarli da loro sono insorti i colossi farmaceutici che ne detengono il brevetto: con a capo Sir Richard Skyes, presidente della Glaxo, stipendio personale di 500 miliardi di lire. I principali azionisti di queste multinazionali del farmaco sono i fondi pensione inglesi e americani. "Abbiamo una responsabilità sociale: non possiamo rinunciare a produrre utili altrimenti i nostri azionisti (= gli iscritti ai fondi pensione) ci punirebbero. Non possiamo permetterci di perdere dei rendimenti per spirito umanitario".

Ai lavoratori è chiesto di tapparsi il naso per non sentire l'odore di morte che si portano dietro gli utili che maturano i loro fondi pensione integrativi. Coinvolti nelle speculazioni finanziarie che sono uno dei meccanismi disumani del sistema capitalistico.

(Ultime notizie: le case farmaceutiche, di fronte al clamore sollevato, hanno preferito ritirare la denuncia pagando anche le spese processuali).

Le ultime statistiche del Census Bureau indicano che negli Stati Uniti 12 milioni di famiglie (e 2 milioni di bambini), pur lavorando, sono alla fame. Questi lavoratori sono entrati o sono lentamente scivolati nella catena infernale del lavoro sottopagato e supersfruttato. Svolgono doppi lavori. Lavorano sino a 18 ore al giorno. Ciò nonostante non riescono ad avere un'entrata mensile che possa permetter loro di sopperire alle necessità per la sopravvivenza. Questa cifra di milioni di disperati, in America sta crescendo. Ci sono 42 milioni di persone prive di qualsiasi forma di assistenza sanitaria. Questo è il mitico "boom economico" che ispira i progetti politici dei nostri governanti. E per il quale ci chiedono di fare il tifo.

Una ricerca danese dimostra l'esistenza di un collegamento tra i rischi di insorgenza di tumori al seno e gli orari di lavoro notturni. La

causa degli aumenti di tumoralità è la mancanza di melatonina della quale sono stati dimostrati gli effetti inibitori sulla crescita di cellule tumorali. La produzione di melatonina è regolata, attraverso la retina dell'occhio, dai cicli quotidiani di luce e oscurità. La sostanza si forma durante la notte, ma il processo si blocca nelle persone che rimangono sveglie e sono esposte alla luce artificiale. Questo significa che per produrla non basta dormire, ma bisogna dormire durante la notte, osservando l'alternanza naturale di veglia e riposo. Negli ospedali o le case di cura per assistere gli esseri umani occorre lavorare per tutto l'arco della giornata. Ma oggi il mercato impone il lavoro notturno per "assistere" la competitività della merce. La possibilità per le donne di lavorare la notte è considerata una "conquista" dai sindacati svedesi. E non solo.

Ci sono voluti migliaia di lavoratori uccisi, e migliaia ne moriranno nei prossimi anni, per mettere al bando l'amianto killer: anche se altrove, naturalmente nel terzo mondo, continua ad essere tranquillamente propinato soprattutto ai diseredati. Qui da noi è stato sostituito dalle fibre vetrose (Mmvf). I lavoratori addetti alla produzione di Mmvf nei paesi europei assommano ormai a diverse decine di migliaia, come altrettanto numerosi sono quelli che le utilizzano.

Numerosi studi hanno accertato che le fibre vetrose sono da considerarsi un materiale che ha le stesse caratteristiche dell'amianto. Per questo l'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro di Lione classifica i principali tipi di fibre vetrose come "possibile cancerogeno per l'uomo". Tra poco, e lo sanno, cominceremo a contare i morti per fibre vetrose. Inarrestabile sembra essere la mostruosa macchina che mette il profitto al di sopra della vita dell'uomo.

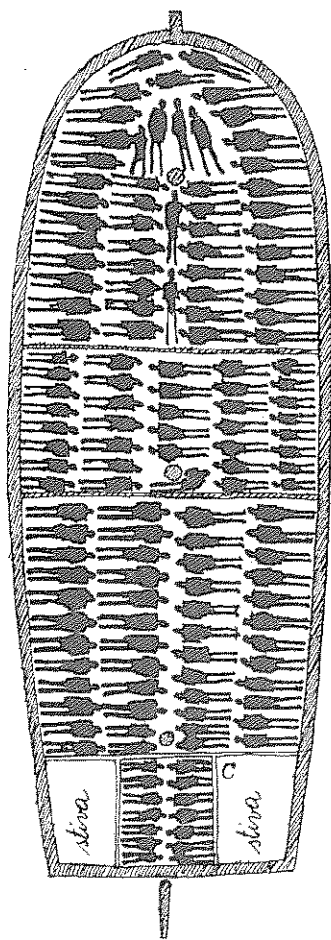


Fig. 1: sezione di una nave neghiera

Sul “prato verde” di Melfi, in un bacino di disperata disoccupazione, la voracità del capitale ha edificato una cattedrale Fiat.

Dentro ritmi infernali, orari e turni disumani e tanta, tanta paura dominano la vita dei giovani che ci entrano in “formazione lavoro” per 1 milione e mezzo al mese. *“Dopo i primi dieci minuti siamo lasciati soli con le macchine. L’unica formazione qui è l’apprendistato dell’ubbidienza. Non puoi dir niente: ti aumentano i ritmi, guai se ti ammali, se ti fai male è colpa tua, ti fanno saltare i giorni di riposo ...: devi solo stare zitto perché se non ti confermano l’assunzione devi tornare a lavorare in campagna e con quei soldi non ci mangi. Vorremmo scappare tutti ma non possiamo: la scelta è tra una vita da fame e una vita di merda”.*

Fuori ad ogni ora del giorno e della notte è un viavai di pullman: quelli che portano i lavoratori di un turno si incrociano con quelli che riportano quelli di un altro. A villaggi distanti un’ora e mezzo o due. La vita sociale dei paesi è stata distrutta: sul territorio incombe il respiro produttivo imposto dalla fabbrica.

“Il disoccupato che rifiuterà un’offerta di lavoro a tempo pieno e indeterminato, o determinato, o di lavoro temporaneo superiore almeno a tre mesi e con sede lavorativa nel raggio di 100 chilometri dal suo domicilio perderà l’anzianità nello stato di disoccupazione e decadrà dai trattamenti previdenziali di cui eventualmente gode”

*(Decreto legislativo approvato
dal Consiglio dei ministri del 25 febbraio 2000)*

Indro Montanelli è entusiasta della proposta di Blair di abolire l’età pensionabile. *“È una vera rivoluzione ma qui in Italia non passerà perché siamo un paese di imbecilli e gli imbecilli non hanno il gusto del loro lavoro, non aspirano altro che alla pensione”.*

Don Antonio Mazzi ha ridicolizzato sulla stampa gli “invertebrati” lavoratori che, a differenza dei suoi volontari che non conoscono orari, *“rischiano di rompersi losso del collo”* per correre a timbrare il cartellino e fuggire dal posto di lavoro.

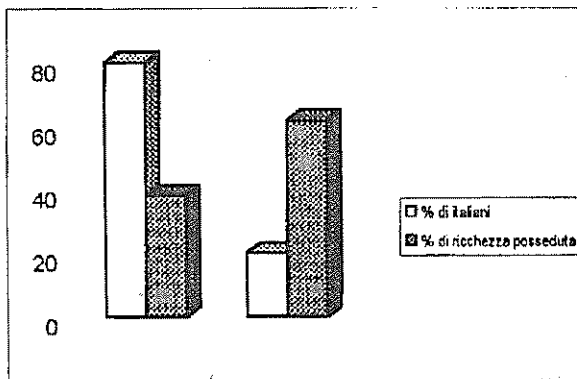
Parassiti mantenuti e privilegiati fruitori di un “lavoro che li nobilita”, guardano e sputano dall’alto su coloro per i quali è solo fatica, sfruttamento e catena.

Ripartizione del reddito nazionale

	salari	rendite	profitti
1980	56 %	22 %	21 %
1999	40 %	31 %	28 %

Spartizione delle ricchezze

L' 80% degli italiani possiede il 38,2% delle ricchezze e il 20 % ne possiede il 61,8%.



Da anni, da destra e da sinistra, la flessibilità viene propagandata come un connotato della modernità contro la vecchia mentalità operaia del posto di lavoro fisso. Coloro che, col culo al caldo, ci fanno questi discorsi fanno finta di non sapere che la continua insicurezza del posto di lavoro mina alla radice sia la possibilità di difendere la propria dignità e i propri diritti sul lavoro sia quella di permettersi una umana e decente progettazione della propria vita individuale e familiare. La diffusione della precarietà lavorativa totale è la forma attualmente più violenta con cui si svela la necessità del capitale di ridurre i lavoratori a merce: da utilizzare e di cui disfarsi a piacere. E imporre l'oppressione di classe su tutta la loro vita.

Flessibilità significa dunque non la duttilità di un'astrazione come il mercato del lavoro, bensì l'obbligo di persone reali a flettersi fisicamente e psichicamente alle esigenze combinate – a scalare – della competizione globale, dei cicli economici nazionali e della congiuntura della loro azienda.

Non siamo la realtà ma appena un suo riflesso.

Non siamo la luce ma appena un raggio.

Non siamo il cammino ma appena qualche passo.

Non siamo la guida ma appena una delle tante direzioni che al domani conducono.

Non siamo coloro che aspirano a impossessarsi del potere e da lì imporre il passo e la parola. Non lo saremo.

Non siamo coloro che mettono un prezzo alla propria o altrui dignità e convertono la lotta in mercato, dove la politica è faccenda di mercanti che si contendono non progetti ma clienti. Non lo saremo.

Non siamo coloro che aspettano il perdono e l'elemosina di chi simula aiuto quando in realtà compra e non perdona ma umilia chi, per il solo fatto di esistere, è sfida e rivendicazione e domanda e esigenza. Non lo saremo.

Non siamo coloro che, ingenui, aspettano che dall'alto venga la giustizia che solo dal basso cresce, la libertà che si ottiene solo con tutti, la democrazia che è combattuta su tutti i piani e per sempre. Non lo saremo.

Non siamo la moda passeggera che, passata, si archivia nel calendario delle sconfitte che questo paese ostenta con nostalgia. Non lo saremo.

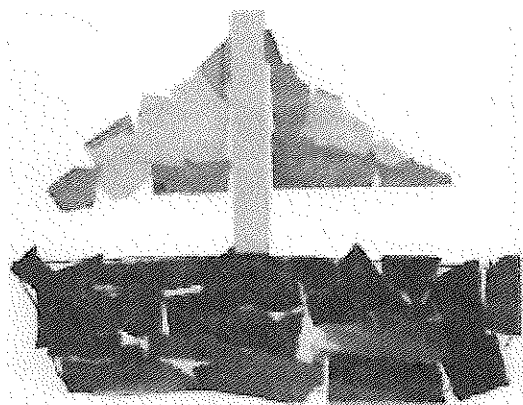
Non siamo lo scaltro calcolo che finge la parola ed in essa nasconde un nuovo inganno, non siamo la pace simulata che anela la guerra eterna, non siamo chi dice "tre" e poi "due" o "quattro" o "tutto" o "niente". Non lo saremo.

Non siamo il pentito di domani, colui che si converte in immagine ancora più grottesca del potere, colui che simula "buon senso" e "prudenza" dove non ci fu che compra-vendita. Non lo saremo.

Marcos

(A cura di Sandro ARTIOLI)

V@ngelo
nel tempo



SUL MESSIANISMO

I discorsi particolarmente “o-sceni” per l’oggi sono quelli che ruotano attorno alla speranza. Remo Bodei, presentando la traduzione italiana de “Il Principio Speranza” di Ernst Bloch (1994), parlava di un momento storico in cui “le quotazioni del ‘principio speranza’ e dei connessi ideali di utopia si approssimano a zero”.¹ Dopo il crollo dei regimi cosiddetti comunisti gli intellettuali all’unisono hanno decretato il completo esaurimento delle promesse racchiuse nelle “grandi parole d’ordine”, invitando ad aspirare ai carismi più bassi della modestia, della prudenza, del calcolo ponderato delle conseguenze (inviti, per altro, perentori, poco modesti!).² Ma, come suggerisce Bodei, “non abbiamo forse sin troppo abbassato lo sguardo, confondendo, più banalmente, la caduta di alcuni idoli con la fine degli ideali?”. Non occorre forse, in questo contesto, un riesame dei percorsi della speranza?

Tre testi editi quest’anno si prestano per operare questo riesame a partire da una categoria della speranza decisiva nella storia dell’Occidente: il messianismo.

Di esso il libro di David Banon³ ricostruisce la parabola storica delineatasi in territorio ebraico:⁴ dal messianismo antico sorto al tempo dei profeti d’Israele, ridimensionato dai Farisei in polemica anticristiana; al messianismo razionalista di Maimonide in cui ogni elemento apocalittico viene eliminato e la redenzione diventa sinonimo di vittoria della ragione sull’ignoranza; al messianismo politico dopo l’espulsione degli ebrei dalla Spagna (1492); al messianismo mistico al tempo in cui “il mondo razionalista dei filosofi ebrei medievali si sgretolò a causa della brutalità delle persecuzioni e delle espul-

¹ E. Bloch, *Il Principio Speranza*, Garzanti, Milano 1994, XIII.

² Considerazioni analoghe nell’articolo di J. Sobrino nel n. 1/1993 di *Concilium* dedicato a “Il Messianismo nella storia”.

³ D. Banon, *Il messianismo*, Giuntina, Firenze 2000.

⁴ Sul messianismo ebraico, cfr. anche: N. P. Levinson, *Il messia nel pensiero ebraico*, Città nuova, Roma 1997.

sioni e la Cabbalà restò l'unica forza capace di rinnovare la dottrina ebraica" (63); al messianismo secolarizzato dell'emancipazione illuminista e del sionismo; fino agli ultimi soprassalti messianici di alcuni gruppi ultra-ortodossi in terra d'Israele.

Per un ebreo la speranza messianica non può essere solo interiore: deve modificare il corso della storia. Il messianismo spesso nasce da una frustrazione storica. Compare nella coscienza collettiva come la riparazione di una perdita, come la promessa utopica destinata a compensare l'infelicità del presente" (11).

E tuttavia, secondo l'autore, il messianismo è destinato allo scacco "perché nella sua essenza è aspirazione all'impossibile" (id.). Y. Leibovitz scriveva: la redenzione promessa alla fine dei tempi sottintende una realtà che si concepisce solo come l'epilogo dei giorni, ossia una realtà che è sempre al di là di ciò che esiste, che non può dunque essere mai raggiunta. Ma l'uomo deve ispirarvi continuamente. Il Messia è sempre colui che deve venire un giorno ... e colui che viene veramente non può essere che un falso messia" (cit. a pag. 12).

Dunque da una parte il recupero del messianico contro quel pragmatismo politico e organizzativo che sembrano prevalere oggi (124); dall'altra il sospetto nei confronti di ogni effervescenza messianica letta come pseudo-messianismo.

Il secondo testo è una serie di lezioni di Giorgio Agamben sulle lettere di Paolo, interpretate come testo messianico fondamentale dell'Occidente.⁵ Anch'esso si pone come ri-esame della categoria in questione: "che cos'è la vita messianica? E qual è la struttura del tempo messianico?" (24). Decisivo è il testo di 1Cor. 7, in particolare i vv. 29-32: "questo poi dico, fratelli, il tempo si è contratto; il resto è affinché gli aventi donna come non [hos me] aventi siano e i piangenti come non piangenti e gli aventi gioia come non aventi gioia e i compranti come non possedenti e gli usanti il mondo come non abusanti. Passa infatti la figura di questo mondo. Voglio che siate senza cura". Secondo il nostro autore il "come non" rappresenta "la formula della vita messianica" (29). La vocazione messianica non costituisce un'identità quanto piuttosto una tensione all'interno della propria condizione, una revocazione di ogni vocazione.

Contro tutta una tradizione che ha appiattito il messianico sull'escatologico, Agamben ne parla come "relazione di ogni istante col messia" e non come "il risultato ultimo di un processo globale" (96): "ogni tempo è l'ora messianico ed il messianico non è la fine cronologica del tempo, ma il presente come

⁵ G. Agamben, *Il tempo che resta*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

esigenza di compimento" (76).⁶ Il messianismo non è la descrizione dello scenario redento, la visione dei "cieli nuovi e nuova terra": "il soggetto messianico non contempla il mondo come se fosse salvo. Piuttosto — nelle parole di Benjamin — contempla la salvezza solo mentre si perde nell'insalvabile" (45).

Nessuna fuga dalla storia: né estatica né ideologica. Il soggetto messianico sta all'interno di essa ma come "dislocato", bruciato dalla tensione verso la redenzione; cammina sulle strade del mondo "come se non" fosse la sua vera patria (qualcosa di simile dice anche l'autore della lettera a Diogneto).⁷

Il terzo testo è un'introduzione alla tradizione ebraica, scritta da Marc-Alain Ouaknin.⁸ L'ebreo è presentato come un essere messianico, dove "il messianismo non è la certezza della venuta di un uomo che interrompa la storia, ma un modo di essere di ogni uomo nel suo inserirsi nel tempo. L'ebreo non è nel tempo, crea il tempo. In questa temporalità messianica tutto avviene come se il mondo esistesse e al tempo stesso non esistesse, continuando a sottrarsi, ri-creando ogni istante" (115).

Il soggetto messianico è un essere interrogante che diffida della parola di risposta data dall'istituzione: la risposta è la maledizione della domanda" (M. Blanchot). Nella tradizione messianica "si trasmette una capacità d'invenzione e non un senso" (371).

Qui il messianico più che essere legato all'utopia, sembra descrivere la condizione dell'atopia: "impossibilità di essere in un posto, impossibilità fondamentale di trovare una dimora" (201); "non dire mai che sei arrivato: sei ovunque un viaggiatore in transito" (E. Jabes).

Non c'è fine all'attesa del messia. Anzi: "il messia è fatto per non venire ... e nondimeno è atteso (...). Essere nel tempo messianico e preservare la propria dimensione messianica, significa mettersi in sospenso, diventare domanda ed essere nell'impossibilità di dire l'ultima parola" (379s).⁹

⁶ Sul messianico letto come presente, come "oggi" della salvezza affidato alla decisione etica del soggetto, cfr. C. Di Sante, *La rinascita dell'utopia*, Edizioni Lavoro, Roma 2000.

⁷ Sul "come se non" di 1Cor. 7 si potrebbero sviluppare ulteriori considerazioni: sia come categoria teologica (si pensi ad esempio al tema della demondanizzazione dell'uomo a causa della riserva escatologica in R. Bultmann: cfr., ad es., Id., *Credere e Comprendere*, Queriniana, Brescia 1986, passim, in particolare: 434; 455; 493; 559); sia come stile di vita (cfr., ad es., Erasmo da Rotterdam, *Elogio della follia*, Mondadori, Milano 1992, 129).

⁸ M.A. Ouaknin, *Il libro bruciato*, ECIG, Genova 2000.

⁹ Cfr., la dialettica tra Esaù, figura dell'insediamento nel presente, e Giacobbe, principio di contestazione in nome di un mondo altro, in: S. Moses, *L'eros e la legge*, Giuntina, Firenze 2000, 33-43.

Un testo di Gershom Scholem riassume bene – mi sembra – questa comprensione del messianico:

“Vivere nella speranza è certamente qualcosa di grande, ma anche qualcosa di profondamente irreali. Vivere nella speranza toglie peso specifico alla persona, che non potrà mai realizzarsi perché lo scacco, la costante incompiutezza delle sue intraprese, svaluta proprio ciò che costituisce il suo valore centrale. L’idea messianica ha fatto della vita ebraica una *vita in condizioni di rinvio*, nella quale nulla può essere fatto e compiuto in forma definitiva. Si potrebbe dire che l’idea messianica è l’idea antiesistenzialistica per eccellenza. A ben intendere, quel concreto che potrebbe essere portato a pieno compimento da una natura non redenta, non esiste nemmeno. In tutto ciò sta indubbiamente la grandezza del messianismo, ma anche la sua costitutiva debolezza. La cosiddetta ‘esistenza’ ebraica implica in sé una tensione che in verità non può mai scaricarsi, un fuoco che arde, ma non si consuma. E ogni qualvolta, nella nostra storia, quella tensione si allenta, viene allora screditata o, più esattamente, smascherata come ‘pseudomessianismo’: una stolta espressione”.¹⁰

Un passo indietro rispetto all’istanza marxista di legare l’utopia astratta alla concretezza, di innervare la storia di dinamismo progettuale e di zavorrare l’utopia col piombo della condizione materiale? Per E. Bloch la forza del marxismo sta proprio nel miscelare la “corrente calda” delle aspirazioni umane con la “corrente fredda” del realismo e dell’analisi del presente. E, tuttavia, lo stesso Bloch denuncia narrativamente lo scacco rispetto alle intenzioni: “si raccontava che un cane e un cavallo fossero diventati amici. Il cane metteva da parte le ossa migliori per il cavallo, e questi gli forniva le più fragranti balle di fieno. L’uno voleva fare del suo meglio per l’altro e finì che nessuno si saziò”.¹¹

La tensione messianica non è insoddisfazione a buon mercato, cattivo idealismo che giustifica il disimpegno. Al contrario è fonte di passione storica che sa che “ogni sogno resta sogno perché troppo poco ancora gli è riuscito, si è compiuto. Perciò esso non può dimenticare ciò che resta, in tutte le cose mantiene le porte aperte”.¹²

Kafka diceva: “il messia non arriva il giorno della sua venuta, ma soltanto il giorno dopo”.¹³

Angelo REGINATO

¹⁰ G. Scholem, *Concetti fondamentali dell'ebraismo*, Marietti, Casale Monferrato 1986, 146s. Cfr., anche: Ib., *Mistica, utopia e modernità*, Marietti, Genova 1998, 147-164.

¹¹ E. Bloch, *Tracce*, Coliseum, Milano 1989, 13.

¹² E. Bloch, *Il Principio Speranza*, cit., 390.

¹³ F. Kafka, *Confessioni e diari*, Mondadori, Milano 1972, 722.

DAL NEGOZIO ALLA CARITAS

Quella di lavorare dopo l'ordinazione, non è stata per me una scelta 'militante'; direi, anzi, che alcune affermazioni che attribuivano un certo valore messianico alla scelta dei preti operai un po' m'irritavano. Ho scelto di lavorare manualmente – e l'ho fatto per quasi 18 anni – per motivi personali e di testimonianza. Non intesa, quest'ultima, nel senso missionario che avrebbe salvato la gente (cosa che ho forse pensato nei sogni di prima gioventù), ma nel senso di offrire alla Chiesa stessa un'alternativa legittima e degna e non invisibile, come la più parte pensava, di esercizio del compito sacerdotale. Dal punto di vista personale, c'era poi un'altra motivazione: la fedeltà alle mie origini. Sono entrato in seminario a 10 anni, tempi in cui il seminario era affollato da ragazzi che provenivano per lo più da famiglie povere, figli di contadini, di operai delle miniere ancora in attività; io stesso sono figlio di minatore. Spesso il seminario era l'unico luogo dove poter fare le scuole medie, ancora assenti in tanti paesi della Sardegna di allora (fine anni '50). Tanti, lasciavano, ma constatavo che tra quanti restavano, non era rara veder sparire l'umiltà propria delle loro origini, l'orgoglio per la dignità dei loro padri e madri che con sacrificio volevano elevare la loro condizione con il mandarli a studiare. Da ragazzi figli di operai, venivano fuori dei preti membri della casta.

Così, mai apertamente avversato ma diciamo pure tollerato dalla chiesa e – contraddizione — da mia mamma, ma qui entrano le responsabilità di chi proponeva la figura del prete ideale), ho fatto la scelta del lavoro manuale, mentre tutti intorno, nella chiesa e nella società, se potevano lo scansavano. L'altra motivazione che mi ha spinto è stata la motivazione propriamente teologica dell'incarnazione. Non per convertire a buon mercato, dunque, – anche se spesso mi sentivo dire: "ecco, così devono essere i preti!" – ma per capire

meglio la vita della gente, condividendola dal di dentro. Lavoravo in una cooperativa di consumo come magazziniere. Vi ero entrato per la carica sociale dell'iniziativa: riunire tante persone per un progetto da creare insieme. Ero nella stessa città, non distante dalla sede della parrocchia (che non ho mai lasciato: abbiamo abitato nella casa parrocchiale 2 o anche 3 preti insieme, con critiche per lo 'spreco' di preti in una parrocchia piccola) e avevo la possibilità di vedere diverse persone nella chiesa e nel punto-vendita. Erano diverse! Il grado di comprensione che l'ambiente clericale consentiva non era lo stesso: quasi una barriera invisibile e specifica – barriere ce ne sono in ogni tipo di comunicazione – colorava il rapporto in senso clericale.

Credo di esserlo ancora, clericale, nei miei modi di pensare: non nel senso che lo voglia, ma che me ne porti dietro una buona dose. Non ho mai voluto lasciare la parrocchia: né quando lavoravo, né ora che ho il compito della Caritas docesana, né quando eravamo in tre, né quando sono rimasto solo a fare il parroco. La parrocchia per me è comunque luogo di frontiera come lo è il lavoro. Vi s'incontra chiunque, dal più quotidiano frequentatore al più episodico richiedente 'prestazioni' religiose. È banco di prova, è laboratorio. Ha le sue contraddizioni: è il luogo dell'annuncio del trascendente, dell'ideale, ma è anche il luogo delle mediazioni religiose; dovrebbe essere il luogo della profezia ed è il luogo della struttura...

Non credo di aver vissuto invano l'esperienza diretta del lavoro: un patrimonio umano a cui tengo e che non voglio proprio perdere. Il lavoro mi manca molto: dal punto di vista della condivisione di cui sopra, dal punto di vista della comprensione, dell'8%... L'ho dovuto lasciare per motivi di salute e — diciamo pure — perché alla fine si è fatto di tutto da parte della nuova dirigenza dell'azienda per farmelo lasciare. In tanti anni ero sempre riuscito a trovar modo di combinare esigenze di lavoro e presenza in parrocchia che, come dicevo, è per me fondamentale (non l'ho voluta lasciare neppure quando mi è stato dato l'incarico Caritas). Tra le altre, accanto all'esperienza del lavoro manuale, il lavoro mi ha fatto toccare con mano altri aspetti rilevanti della realtà: il famoso 'mercato', la concorrenza, il consumismo, l'alienazione...

Per anni alcuni rappresentanti non passavano a prendere ordini perché ricattati dagli altri esercenti.

Che tristezza, poi, vedere famiglie povere vittime della pubblicità che espropria del pensiero, della distinzione tra utili e superfluo, della gara sociale per non sfigurare: vedere la gente letteralmente impazzita per le compere di Natale o di Pasqua... In maniera sempre più tangibile poi ho percepito l'alienazione. Non tanto e non solo dal punto di vista economico, quanto quella di percepire nitidamente di essere altro nel lavoro da quello che una persona dovrebbe essere, quella di lavorare senza sapere perché, vittima di un ingranaggio che

supera la semplice dimensione aziendale ma fa percepire l'alienazione strutturale della società di oggi. Inizialmente, per dare possibilità di decollare a questa iniziativa di base qual era una cooperativa di consumatori assediata dai commercianti già affermati, con i colleghi di lavoro trovavamo anche legittimo vedere le buste paga non intere e fare qualche ora di lavoro in più. Poi, a collocazione sul mercato raggiunta, l'ingresso nella Coop, le logiche di produttività, l'inventario che prima veniva fatto chiudendo per qualche ora, poi nel giorno di chiusura settimanale e poi la domenica e poi l'orario continuato e poi... non si comprendeva più perché si dovesse sentire 'propria' questa nuova realtà tanto lontana dal progetto iniziale. Ora ho saputo l'ultima notizia: i miei ex colleghi hanno conosciuto l'alienazione di essere stati 'venduti' ad un'altra catena di distribuzione; cose che prima si sentivano delle industrie vicine, provate ora di persona.

Come dicevo sopra, la parrocchia è fondamentale per me. Cerco di portarvi il senso liberante della fede contro le schiavitù della pratica religiosa. Non è semplice. La via dell'esaudimento di richieste religiose, umanamente spiegabili per motivi di bisogno, di tradizione, di non conduzione o statura di laicato cosciente di ciò che la Parola e il battesimo portano, è anche la più diffusa nella prassi pastorale e andare contro corrente, far percepire la fede come, scelta e rispondente alla dignità della persona è faticoso. Lo paragono al cammino dell'Esodo: molto più facile per il popolo vedere esauditi i propri bisogni che portare il peso della fede e della libertà. È una parrocchia molto piccola, la possibilità d'incontrare le persone è molto ravvicinata, il cammino di crescita non so... Passo, per esempio, per essere molto severo nell'amministrazione dei sacramenti.

Nella Caritas ho avuto modo di acquisire molte cose, di conoscere persone che mi hanno davvero dato tanto. Ho percepito attenzione sincera per la condizione della gente, del mondo, della pace. Certo, ci sono aspetti riduttivi di modo d'intendere le povertà e di agire. Non è assente in talune realtà il protagonismo, il paternalismo, l'autogiustificazione e gratificazione; ma le possibilità, le intuizioni, le esperienze e l'impegno di tanti sono una vera ricchezza. Così come è una ricchezza la lezione quotidiana che i poveri in prima persona danno: ricordano i nostri limiti, l'insensatezza fatta carne di un modo di organizzare la società, le ingiustizie che c'interpellano e provocano a prese di distanza profetiche, le nostre stesse incoerenze.

Cerco di vivere questo incarico facendomene interrogare e con l'intento di portare alle persone che incontro l'inquietudine di superare una religione borghese, di ricordare alle nostre comunità l'insufficienza di una pura religione rituale o di trasmissione scontata di 'catechismi' vari: la passione per l'uomo nella fede, insomma. Anche qui, il cammino presenta le asperità ricordate per

la parrocchia: molto più facile chiedere una colletta per i profughi del Kosovo o la partecipazione in “buoni riscatto” per il debito estero, che provocare le persone a comprendere le profonde e inique radici, le perverse spirali che generano il debito e gli squilibri crescenti, le guerre ‘umanitarie’.

Dal punto di vista personale, il lavoro nella Caritas mette fortemente alla prova la mia coerenza: meno come stile di vita, maggiormente nell’espormi con franchezza nei confronti della società e della mia chiesa anche se, credo, non sarebbe molto azzeccato e produttivo fare il donchisciotte.

È solo perché credo di non mangiare il pane a ufo nel lavoro quotidiano su questi fronti che mi riesce meno insopportabile l’idea di vivere dell’8%, ma la mancanza di lavoro mi pesa ugualmente. Anche se non è tale da far svanire la preoccupazione di essere tra i ‘cristiani’ che Bonhoeffer dice “stare accanto a Dio nel suo bisogno” (in *Resistenza e Resa*: “Cristiani e pagani”).

Roberto SCIOLLA

Voci dalle tribù...

Facciamo volentieri da cassa di risonanza per i tam-tam che giungono dalle varie "tribù"...

Questa rubrica intende dar voce alle realtà che direttamente o indirettamente sono nate da/intorno/attraverso o si sono incrociate con il vissuto dei preti operai.

Lo scopo è quello di far conoscere l'energia vitale che negli anni si è messa in moto e farla circolare fra di noi.

Invitiamo lettori ed amici a spedire contributi alla redazione raccontando di sé.

Particolarmente gradite saranno le voci di gruppi.



TELEVISIONE AL CENTRO DEL MONDO

Il rapporto con la televisione, a partire dalla metà degli anni settanta, è diventato sempre più totalizzante fino a costituire un surrogato del sociale sostituendo i rapporti interpersonali quotidiani.

Questa globalità del mezzo produce conseguenze, anche nell'ambito educativo, che non possono essere annullate attraverso la semplice alfabetizzazione audiovisiva partendo dal presupposto che "conoscere" significhi comprendere e, di conseguenza, appropriarsi di strumenti critici.

Infatti, apprendere i meccanismi attraverso i quali un messaggio raggiunge il proprio effetto non porta, automaticamente, ad una immunizzazione nei confronti dei possibili effetti di quella comunicazione. Il fenomeno non è così semplicisticamente affrontabile perché la conoscenza delle regole grammaticali e sintattiche della lingua italiana non impedisce che milioni di persone leggano, ogni settimana, riviste come *Stop*, *Novella 2000*, ecc. Nello stesso modo appropriarsi di codici audiovisivi significa semplicemente stabilire dei livelli di comunicazione.

Per l'immagine, inoltre, il problema è ancora più complesso ed articolato perché la possibilità di comunicare non può prescindere da un feed back reciproco fra mittente e destinatario che, nella programmazione televisiva, esiste quasi esclusivamente con i quiz telefonici. Tuttavia, anche in questo caso, lo spettatore è sempre situato in una posizione di attesa: non può dialogare quando vuole, ma è il comunicatore televisivo che stabilisce tempi e modi.

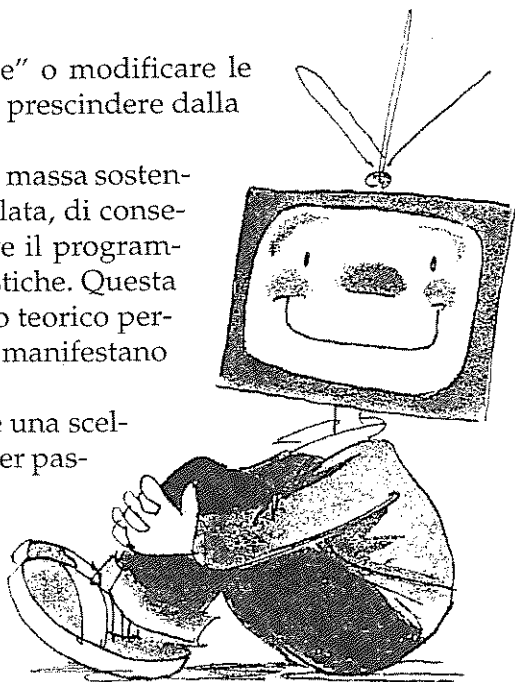
Di fronte ad una logica di questo tipo lo spettatore può "prendere" o "lasciare", quindi:

- rifiutare la comunicazione e spegnere il televisore;
- adeguarsi ed accettare quello che viene proposto. In tutti e due i casi non

si ha alcuna possibilità di "entrare" o modificare le regole del gioco che andrà avanti a prescindere dalla volontà del singolo.

I "liberisti" della comunicazione di massa sostengono che l'offerta è varia ed articolata, di conseguenza, lo spettatore può scegliere il programma che si addice alle sue caratteristiche. Questa considerazione è vera solo a livello teorico perché, nella quotidianità, le cose si manifestano molto diversamente.

Infatti, il fruitore è in grado di fare una scelta consapevole solamente dopo aver passivamente subito per anni una programmazione a caso o, nell'ipotesi migliore, che altri hanno ritenuto adatta a lui. In questo modo, il bambino arriva alle elementari con migliaia di ore passate davanti al televisore che costituisce il riempitivo dei suoi primi anni di vita. La televisione diventa una baby sitter che costa pochissimo ed alla quale non si chiede mai ragione dei suoi comportamenti "pedagogici". In pratica, il "bambino-orfano" è "offerto" ad un'istituzione "totalizzante" che ha il solo compito di tenerlo "tranquillo" fino a quando sarà affidato alla scuola materna e successivamente alle elementari dove, in qualche modo, si deve intervenire perché questa "selvaggia" esposizione alla Tv ha provocato una concezione del mondo tivucentrica.



IL TEMPO E LO SPAZIO DELLA TELEVISIONE

La televisione, posta al centro della quotidianità, va ad occupare due spazi fondamentali: il luogo e il tempo.

Oggi molti studiosi sostengono che il luogo non esiste più perché i media elettronici hanno rotto il legame che univa determinati comportamenti, atteggiamenti e stili di vita a determinati spazi fisici e simbolici.

Questo legame era costituito dalla constatazione che per i vari luoghi esistevano, convenzionalmente, determinati comportamenti e dal fatto che solamente chi viveva all'interno di un determinato luogo condivideva modelli di comportamento e informazioni che erano solo di quel particolare contesto. La televisione ha rotto questo legame, confondendo le iden-

tità di gruppo che un tempo erano separate: gli individui attraverso il mezzo televisivo hanno potuto svincolarsi, dal punto di vista informativo, dai gruppi ancorati ad un luogo definito e hanno potuto invadere molti luoghi cui erano estranei senza neppure entrarci.

La televisione e, successivamente, Internet, hanno come ulteriore specificità il tempo che viene riorganizzato secondo modalità virtuali e che perde sempre più il contatto con la realtà quotidiana. Una partita di calcio non dura più 90 minuti, ma viene confezionata con gli anteprima, i commenti dalle panchine, le considerazioni finali, i continui replay, la possibilità di conoscere, in qualsiasi momento, la velocità della palla e la posizione di un giocatore. Uno spettatore televisivo che assiste ad una partita dal vero deve fare i conti, innanzitutto, con la messa in gioco di tutti i suoi sensi, che con la Tv ha imparato a non utilizzare, inoltre deve gestire i tempi morti. Infatti il meccanismo televisivo è organizzato proprio per impedire i momenti di riflessione che vengono liquidati come inutile perdita di tempo.

IL MODELLO PERCETTIVO

Una conseguenza del mutato rapporto con lo spazio e con il tempo è rappresentata dal fatto che il fruitore televisivo non riconosce più l'immagine come rappresentazione della realtà quotidiana, ma la collega ad un altro stimolo audiovisivo. Le modificazioni del modello percettivo possono essere verificate attraverso alcune esperienze empiriche condotte nella scuola elementare. Di fronte ad una diapositiva che presenta un parco divertimenti con persone, autovetture e palazzi, il bambino illustra gli elementi che compongono il quadro visivo. Con successive stimolazioni riesce a collegare la diapositiva ad altre rappresentazioni (il luna park visto in un film), ma l'operazione che difficilmente compie è quella di storicizzare l'immagine nella sua quotidianità. Prima di collegare l'immagine al luogo reale in cui ha visto un luna park, il fruitore tende a metterla in relazione ai diversi momenti del suo fantastico audiovisivo.

Una inevitabile conseguenza di questa logica sarà, successivamente, il rapporto fra ragazzi e video-game che costituisce una sorta di continuum dei fenomeni identificativi e proiettivi. Tuttavia, mentre l'identificazione e la proiezione sono fenomeni psicologici, il rapporto col video-game rientra nei fenomeni di relazione sociale. Lo schermo, attraverso il videogioco, passa da comunicazione fantastica a rapporto reale. Non a caso le sale da gioco sono affollate da giovanissimi che, davanti a questi meccanismi si divertono e trovano gratificazione. In questo modo il video-game sostitui-

sce quei rapporti interpersonali giovanili che, alcuni anni fa, si esprimevano con i temi della politica, del cambiamento sociale, delle grandi utopie. L'uomo, con il telecomando in mano, ha l'impressione di diventare onnipotente ed onnisciente.

Quale può essere l'alternativa ad una logica tivucentrica che si è totalmente impossessata dello spazio e del tempo?

L'INUTILITÀ DELLA DEMISTIFICAZIONE DELL'IMMAGINE

Privilegiare la logica della alfabetizzazione, come antidoto alla accettazione acritica, tuttavia può, paradossalmente, portare lo spettatore ad aumentare le proprie frustrazioni. Infatti, nel momento in cui egli comprende i meccanismi persuasivi che stanno alla base della comunicazione audiovisiva, ha, come unica possibilità, quella di gridare la propria diversità, un atteggiamento che non pone molti problemi ai padroni dell'immagine che non hanno difficoltà a controllare chi, individualmente, è convinto di andare controcorrente; i problemi nascerebbero nel momento in cui molti pensassero in un particolare modo, ma questa possibilità è molto remota perché, soprattutto per l'uomo del primo mondo, l'accettazione della cultura televisiva non prescinde dalle sue abitudini quotidiane. Scoprire che il telegiornale è scorretto per il modo in cui sono impaginate le notizie serve, solamente, a formare una cultura asfittica, fine a se stessa, se non si mette in relazione con l'impaginazione dei nostri gesti quotidiani, i quali hanno, come minimo comune denominatore di comportamento, quei valori di individualismo e di perdita di appartenenza al branco che costituiscono l'anima delle manipolazioni televisive. La domanda può sembrare retorica per la sua primordiale semplicità, ma occorre chiedersi a che cosa serve scoprire quali sono i meccanismi che ci inducono ad acquistare un certo abito, quando noi, di fatto, amiamo vestire in quella maniera? Certamente la sua utilità è pari a zero, e può semplicemente alimentare le disquisizioni dei salotti universitari che non portano da nessuna parte se non alla autogratificazione e autocelebrazione dell'élite specializzata.

Probabilmente, operare per fornire meccanismi di difesa all'utente consumatore non passa attraverso la demistificazione dei messaggi di massa, ma da comportamenti culturali "contro" che possono concretizzarsi nella proposta di valori alternativi a quelli televisivi: ad esempio, la solidarietà ed il rifiuto dell'individualismo, la riconquista della felicità come logica filosofica per la quale infiniti sono i modi per godere di questa sensazione

e non solo quello, misurabile e concretamente visibile, dell'accumulazione dei beni materiali e culturali.

Inoltre, un'altra riposta può essere costituita dalla temporanea o periodica astensione dell'utilizzazione della televisione e di altri mezzi di comunicazione multimediale.

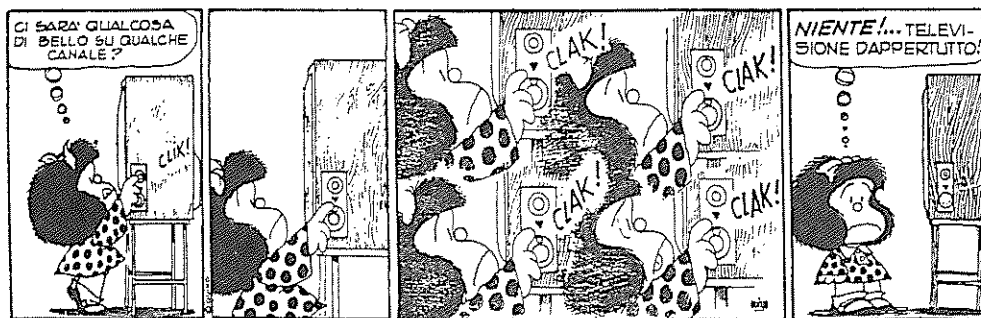
SCIOPERO CONTRO LA TELEVISIONE E LA REALTÀ VIRTUALE

Domenica 21 marzo 1999, raccogliendo un'idea del regista Silvano Agosti, ho organizzato uno sciopero dello sguardo contro la Televisione. In pratica chi aderiva doveva astenersi dal vedere la televisione per 24 ore. Sinceramente non so quante persone abbiano aderito. Non lo so e non ho un particolare interesse per gli aspetti quantitativi perché l'obiettivo non era tanto quello di avere masse unite e compatte contro la televisione, ma scoprire che gruppi di persone, sparse qua e là, erano disponibili a sospendere il rumore televisivo. Ecco allora che assume significato l'astensione quasi completa dalla televisione che vede coinvolto, da più di un anno, Mario Lodi, ecco allora che le telefonate e i fax di casalinghe di Bozzolo e Castelfelfredo, maestre di Alba e di Reggio Emilia, educatori di Macomer, autisti di corriere di Mantova, medici di Avellino e le attestazioni di solidarietà di persone diversissime fra di loro hanno dimostrato che lo "sciopero dello sguardo" non era tanto un'iniziativa curiosa, ma l'esplicitazione di sentimenti e di consapevolezze che cominciano a farsi strada in modo trasversale a prescindere dall'appartenenza a schieramenti ideologici prefissati. Non mi stupisce che pochi quotidiani italiani abbiano dato notizia dell'iniziativa, infatti il rifiuto di questa notizia non è tanto legata al fatto che l'evento esiste soprattutto in relazione a chi lo propone, ma perché la stampa nazionale ha compreso benissimo che questo è un modo per prendere le distanze dalla società dei consumi che prospera grazie alla televisione e anche ai giornali che, molto spesso, sono legati a doppio filo col mondo televisivo.

Lo sciopero dello sguardo non ha trovato spazio nella stampa perché non cercava lo scontro frontale con il nemico televisivo, ma sceglieva il silenzio che, paradossalmente, diventa la più alta forma di comunicazione.

Non mi stupisce che anche i giornali, cosiddetti di sinistra, si siano completamente disinteressati dell'iniziativa; infatti, da tempo hanno dimostrato di essere assolutamente incapaci di riflettere sugli stravolgimenti operati dalla televisione e dalle nuove tecnologie che forniscono, in modo coercitivo, i tempi e i modi della comunicazione.

Racconta esemplarmente Mario Lodi che "Quando qualcuno ci ascolta ci



rendiamo conto di avere la capacità di formulare pensieri". Sono convinto che la società multimediale ci stia portando verso una progressiva e indolore decelerazione dell'attività cerebrale: questo è il prezzo da pagare al "progresso" (sic), ammonisce il pensiero dominante che accomuna logiche partitiche di destra, di sinistra e di centro.

Questa nuova oligarchia sostiene che occorre attrezzarsi per colloquiare con l'industria dei contenuti che ha trasformato la società dell'"hardware" (ferraglia) in quella del "brainware" (cervelli). Tuttavia questo fatto non significa nulla per quanto riguarda i processi educativi e formativi. Infatti, se non si comprende che la società dell'"hardware" era governata da cervelli che utilizzavano la "ferraglia" per raggiungere specifici obiettivi, si corre il rischio che la società del "brainware" sia governata dalla "ferraglia"; non si tratta di una semplice battuta, perché l'approccio alle nuove tecnologie educative non può prescindere da un back ground che deve costituire la "bussola" in grado di fornire indicazioni in merito al percorso da seguire. Questo, si voglia o no, è il percorso dell'umanità: qualsiasi nuova scoperta, per grande sia stata, non ha potuto prescindere da un bisogno originale. La luce elettrica ha sostituito la lampada a petrolio che, a sua volta, aveva preso il posto della candela che razionalizzava i benefici del fuoco; queste nuove scoperte non hanno fatto diventare l'uomo meno dipendente dal sole e dalla luna, quindi dal bisogno di luce e calore; semplicemente si sono cercate nuove risposte a questi bisogni. Tuttavia, nel momento in cui le invenzioni prescindono dai bisogni originari dell'uomo, diventano autogiustificanti e si pongono, non come elementi complementari, ma sostitutivi della luna e del sole, allora, probabilmente, è il caso di fermarsi a riflettere perché una metodologia innovativa che non tenga conto del passato è destinata a diventare padrona dell'uomo perché gli toglie i suoi punti di riferimento naturali e antropologici e diventa Hal, il computer di 2001 Odissea nello spazio.

Lo sciopero dello sguardo rappresenta un piccolo passo per la riappropriazione, da parte dell'uomo, dei suoi bisogni più profondi e naturali.

UNA NUOVA PROPOSTA

Una nuova proposta operativa è quella di astenersi dall'utilizzazione di Internet e della televisione per un giorno alla settimana. Con questo tipo di scelta si raggiungerebbero i seguenti obiettivi:

- riappropriazione dello spazio, infatti non essendoci la televisione e la comunicazione virtuale a fare da tramite fra l'individuo e il mondo ciascuno di noi dovrà ridefinire i luoghi di appartenenza, in base all'esperienza concreta;

- ridefinizione del tempo: l'individuo riacquisisce il significato di tempo come bene prezioso che deve essere utilizzato sulla base di obiettivi da raggiungere. In pratica, almeno un giorno alla settimana, si ribalterebbe la logica per la quale la televisione si è impossessata del nostro tempo non lavorativo attraverso la logica del "non so cosa fare quindi guardo la televisione" o peggio ancora "devo terminare presto i miei impegni perché a casa mi aspetta la televisione".

Con un giorno alla settimana senza Tv si comincerebbe a dire No, in modo chiaro e inequivocabile, a chi mischia missili – teleguidati, "intelligenti" e "pacifisti" – con fame miseria e pannolini profumati che tengono fresco e ricco di effluvi odorosi il sederino del bambino.

Inoltre, attraverso la ricerca di piccole alternative quotidiane si dimostrerà che il mondo non è composto solo da robot tele-comandati, ma anche da persone che conservano i primordiali istinti dell'uomo come vedere, sentire, toccare, annusare, fiutare e, soprattutto, pensare.

Successivamente – partendo dalle scoperte o riscoperte, dalle cose fatte e non fatte durante il digiuno settimanale – si tenterà di organizzare un circuito di relazioni che permetterà a ciascun cooperante di comunicare, confrontarsi e costruire.

BILIOGRAFIA

- Jerry Minder, *Quattro argomenti per eliminare la televisione*, Dedalo, 1982.
- Mario Lodi, *La televisione a capotavola*, Mondadori, 1994.
- M. Augé, *Non luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Eleuthera Milano, 1996.
- J. Meyrowitz, *Oltre il senso del luogo*, Baskerville Bologna, 1993.

A SCUOLA DI COLONIZZAZIONE

Insegno e divido il mio lavoro su due scuole: una grande e una piccola. Sono ubicate in due paesi: uno molto grande e uno molto piccolo. Il primo è zona di frontiera in continua mutazione e con gravi conflitti sociali, l'altro è appiattito su un dilagante perbenismo di omologazione.

Una mattina arrivo nella scuola grande prima dell'inizio delle lezioni (come sempre); i ragazzi, come sempre, mi corrono incontro e, come sempre, Nicola, l'alunno più difficile della scuola, entra con me, anche se questo non sarebbe permesso. È molto triste perché il padre, gravemente ammalato da tempo, ha avuto una crisi tale da rendere necessario il suo ricovero in ospedale. Nell'atrio, ancora deserto, una bidella brontola perché lo accompagna al distributore di bevande riservato agli insegnanti. La cosa non mi turba più di tanto perché ho deciso di offrirgli una cioccolata calda con l'ingenua speranza che la dolcezza e il calore del cioccolato sciolgano il gelo di una vita fatta di dolore e sofferenze talmente insopportabili che il fratello, un altro mio alunno, ha già tentato di ammazzarsi più di una volta. Ci sediamo sui gradini che portano alla presidenza e, mentre sorseggia la bevanda bollente, continuiamo a parlare. Abbiamo poco tempo perché tra poco, al suono della campanella, l'atrio sarà invaso da mille colori trattenuti dal nylon delle giacche e degli zainetti degli alunni e sarà riempito dai suoni delle lingue del mondo che la globalizzazione (forse sarebbe meglio dire la povertà) ha portato in quest'angolo della provincia. Sto sollecitando Nicola che beve al rallentatore, quando una famiglia di asiatici, probabilmente cinesi, con un italiano molto stentato, mi chiedono informazioni. Osservo i ragazzi e intuisco che dovranno frequentare questa scuola, sarei disposta a scommettere che saranno inseriti in una delle mie tre classi insieme a ghanesi, indiani, cubani, meridionali, disabili e svantaggiati in genere che compongono le mie amate e tormentate classi.

Alle undici ho la conferma di non essermi sbagliata: Ouyang è stato inserito in prima e a mezzogiorno, in seconda, incontro la sorella. Domando quale sia il suo nome, ma prima che possa rispondere i suoi compagni mi dicono che si chiama Elena. Sono decisamente stupita e, quando chiedo spiegazioni, gli altri ragazzi rispondono che il suo nome è così difficile che, con l'approvazione degli altri insegnanti, si è deciso, previo il consenso della nuova arrivata, di "ribattezzarla".

Esprimo la mia totale disapprovazione e, indicando il planisfero appeso ad una parete dell'aula, parlo della fatica che fanno uomini, donne e bambini per trasferirsi, in cerca di pane, a sette-otto-diecimila chilometri dal posto in cui sono nati e vissuti. Noi, abituati a divorare grandi distanze solo per turismo, dobbiamo solo fare la fatica di imparare un nome un po' complicato. Alla fine del mio piccolo comizio, la classe decide che vale la pena di imparare il nome nuovo, del resto è già stato fatto con Badon, Nana Ama, Mao Shing, Farida, Hua Tong...

Purtroppo, per i miei colleghi, la nuova arrivata si chiama irrimediabilmente Elena.

Ancora una volta constato la generosità di chi non ha niente e l'ottusità di chi non è disponibile a dividere neanche il superfluo. Questi ragazzi, che già vivono stretti, hanno cercato di fare spazio, ma i loro insegnanti hanno alzato il muro. Basta con i problemi, sono troppi,... la barca è piena! Se proprio dovrà stare in questa classe si chiamerà Elena.

Impotente di fronte a questa nuova tipologia di colonizzazione avvenuta in meno di tre ore, mi ritrovo a meditare sulla sfortuna dei miei colleghi che, avendo una sola e comoda sede di lavoro, non possono fare confronti. Se, come me, fossero svantaggiati, potrebbero riflettere e trovare la ricchezza nascosta in queste classi di "dis-graziati". Infatti, nella scuola piccola mi viene chiesto di preparare gli allievi per le superiori, mentre in quella grande non esiste possibilità di sottrarsi alla relazione e le mie difficoltà si sono intersecate con quelle degli alunni e, quasi inconsapevolmente, ho capito che questi ragazzi mi hanno restituito il senso del mio lavoro.

Isa BENATTI

VIGILIA DI NATALE

Aprile 1999, strada Pilone - località Grazie di Curtatone, in una giornata di sole primaverile: due recinti di poche decine di metri quadrati ospitano, a seconda dei giorni, 3-4-8-10-12 struzzi destinati al macello. Alla domanda quanto può durare l'attesa della morte viene risposto che può variare in relazione alle esigenze del mattatoio: dieci giorni, magari un mese...

Agosto 1999, strada Pilone - località Grazie, in una giornata di sole cocente: all'interno dei soliti due recinti che non presentano nessun ricovero, i "morituri" provano l'ebbrezza della loro futura cottura accogliendo fatalisticamente i raggi del sole.

Novembre 1999, strada Pilone - località Grazie, in una giornata di nebbia e di pioggia: gli struzzi, cinque in questo periodo, passeggiano avanti e indietro all'interno di un pantano e osservano il carro che li porterà alla morte.

Dicembre 1999, strada Pilone - località Grazie, in una giornata gelida: all'interno dei recinti gli struzzi simulano la loro futura surgelazione, una volta terminate le operazioni al macello.

Considerazioni fatte nel periodo compreso fra aprile e dicembre 1999: perché l'uomo si può permettere di infliggere sofferenze gratuite agli animali? Perché, in nome del fatto che gli struzzi saranno uccisi, ci si può permettere di "somministrare" loro caldo e gelo senza la possibilità di un ricovero? Perché l'uomo sembra aver dimenticato che il cibo, qualunque esso sia, è frutto di un ciclo vitale per cui un conto è mangiare cibo precedentemente allevato con amore e un altro è cibarsi di dolore e sofferenza? In queste nostre riflessioni ci è venuta in aiuto M. Yourcenar "... Facciamoci sovversivi: rivoltiamoci contro l'ignoranza, l'indifferenza e la crudeltà, che d'altronde non si esercitano così spesso contro l'uomo se non

perché si sono fatte la mano sulle bestie. Ricordiamoci, in quanto occorre sempre ricondurre tutto a noi stessi, che ci sarebbero meno bambini martiri se ci fossero meno animali torturati, meno vagoni piombati che trasportano alla morte le vittime di qualsiasi dittatura, se non avessimo fatto l'abitudine ai furgoni dove le bestie agonizzano senza cibo e senz'acqua dirette al macello, meno selvaggina umana stesa con un colpo di arma da fuoco se il gusto e l'abitudine di uccidere non fossero prerogativa dei cacciatori. E nell'umile misura del possibile, cambiamo (ovvero miglioriamo, se possibile) la vita...".

24 dicembre 1999, ore 21.30, ciclabile che collega Grazie a strada Pilone: un piccolo gruppo, composto da 8 persone, avanza verso il recinto degli struzzi. Le fiaccole illuminano la notte e ci permettono di vedere le porte che si chiudono e di udire in lontananza commenti ironico-sarcastici: "con tanta gente che sta male questi devono occuparsi degli struzzi, è proprio vero che non hanno niente di meglio da fare". Le porte si chiudono perché all'interno delle case si possa continuare a bestemmiare la nascita di Cristo. Il piccolo gruppo di atei prosegue il proprio cammino e giunge davanti al recinto degli struzzi: si posano le torce e in silenzio si osserva la metafora della barbarie umana che ha sostituito il profitto a qualsiasi tipo di relazione.

Quando arriva mezzanotte le campane del vicino Santuario chiamano a raccolta gli uomini di buona volontà. Gli otto "fuori di testa" si riavviano verso casa e incrociano i fedeli che vanno a testimoniare il loro amore per il bambino in fasce.

25 dicembre 1999, ore 1.00, piccola considerazione prima di dormire: "possa la nostra strada essere piena di cose stupide e banali come una fiaccolata per gli struzzi e sempre più lontana da chi soffre per tutto il mondo davanti a una tavola imbandita...".

Isa Benatti
Giuseppe Callegari
GRAZIE di CURTATONE (MN)



Come comunità cristiana della Madonnina (S. Giovanni Lupatoto - VR) abbiamo consegnato la lettera di Maria Lopez Vigil - pubblicata sul n. 49-50 di Pretioperai - a Theo Klomberg, un prete olandese nostro amico, reduce da 20 anni di militanza nel Cile prima di Pinochet, e poi partecipe del processo rivoluzionario in Nicaragua. È ancora fedele al suo impegno di accompagnamento e militanza con la base sandinista e popolare. È ripartito da noi promettendoci una sua "reazione" alla lettera. Ci è arrivata questa sua riflessione che proponiamo come comunità ai lettori della Rivista Pretioperai.

IL DONO DELLA RIVOLUZIONE

Come Sandinista "per grazia di Dio", assieme a tutti coloro che sono simpatizzanti della Rivoluzione Sandinista, conosco e riconosco le nostre debolezze ed errori. Però ora non dirò di questo.

Adesso non tento di analizzare e fare critiche da intellettuale al processo rivoluzionario nicaraguense e di altri paesi. È necessario farlo, ma senza soffermarsi alla sola critica. Voglio ora testimoniare quello che la Rivoluzione Popolare Sandinista ha significato e ancora può significare per il popolo del Nicaragua.

Molto è cambiato in bene. A prima vista ora non sembrerebbe: oggi sembra di rivivere nuovamente l'esistenza grigia e disumana del tempo di Somoza. Non è esattamente così perché oggi, a differenza di allora, da tutta questa desolazione filtra una piccola luce di speranza per il popolo.

Dagli immensi dolori del parto, nel 1979 qualcosa di nuovo è nato. Io l'ho vissuto, sentito e gustato assieme al Popolo del Nicaragua; e questa novità si è impressa nella vita del popolo nicaraguense e nella mia. Non è stato qualcosa che ha proceduto (si è srotolato) automaticamente da un'esistenza vecchia verso una nuova, no. Il processo è incominciato con una rottura; qualcosa di totalmente nuovo si è messo in cammino in Nicaragua; una Rivoluzione, una vera Rivoluzione Popolare, una vera Rivoluzione Originale.

Quando affermo che realmente la vita del popolo è cambiata in bene, non lo dico come uno che lo ha sentito dire, o lo ha letto, o lo ha vissuto come turista.

Con il trascorrere degli anni in America Latina, io sento e vivo la loro vita come uno di loro. Mi sento accolto nel loro movimento di liberazione.

Qualcosa del loro capire è entrato in me.

È da questo "capire", da ciò che mi è stato permesso di sentire e gustare, che voglio tentare di descrivere sotto quali aspetti la vita è cambiata in bene, grazie alla Rivoluzione.

- *Ci siamo rialzati*

Prima eravamo curvi sotto il peso della dittatura. Ora camminiamo e ci mostriamo con le spalle dritte e la testa alta. Non crediamo più alla fatalità del destino e lo dimostriamo con il nostro orgoglio di popolo.

- *Adesso abbiamo un volto e un nome*

Prima la maggioranza del nostro popolo non sapeva né leggere né scrivere. Poi lo abbiamo imparato e noi scriviamo e leggiamo: "Io mi chiamo Juan Flores", e improvvisamente ci riconosciamo un volto. Adesso siamo qualcuno, prima eravamo niente.

- *Capiamo la nostra propria vita*

Prima eravamo ciechi e non potevamo leggere la realtà; non vedevamo le vere cause della nostra miseria. Ora, soprattutto grazie alla Crociata Nazionale di Alfabetizzazione, i nostri occhi si aprono sempre di più (conosciamo sempre meglio). Adesso capiamo meglio la nostra situazione. Ora vediamo e capiamo perché noi, come molti altri popoli, siamo mantenuti poveri e ignoranti, senza lavoro e senza protezione sanitaria.

Abbiamo scoperto la nostra dignità, la nostra grandezza. Abbiamo incominciato a credere in noi stessi e nei poveri.

"Quando il povero crede nel povero, già possiamo cantare libertà" (dalla Mesa Salvadoregna). Finalmente siamo "persone". Questa opportunità, questo diritto ci fu rubato per tanti anni.

- *La nostra vita ha acquistato valore*

Prima eravamo usati e poi buttati. La nostra vita non aveva, e neanche oggi ha, valore per coloro che ci governano capricciosamente. Ci disprezzavano dal più profondo del cuore. La Rivoluzione ha portato un cambio radicale. Un esempio: nel 1982, in occasione di una grande alluvione, ci furono pochi morti, grazie allo sforzo del primo governo rivoluzionario e alle organizzazioni popolari (di protezione civile). In Honduras, dove la catastrofe aveva colpito in maniera molto minore, ci furono molte vittime.

Prima tutto era deciso sulle nostre teste. Noi dovevamo solo eseguire. Talvolta ci facevano qualche elemosina per renderci ancora più schiavi.

Ora oggi vogliono estrometterci dalle loro decisioni e non vogliono ascoltare; ma oggi siamo più coscienti, prendiamo la vita nelle nostre mani, siamo capaci di decidere autonomamente, di costruirci la vita.

- *Si mostra la nostra forza*

Prima ci hanno reso deboli e schiavi di ogni genere di vizi: adesso abbiamo riscoperto in noi il nostro vero essere e la nostra vera forza.

Come unico sollievo al nostro destino ci avevano offerto sistematicamente (specialmente ai giovani) i paradisi artificiali regalati dall'alcool, dalla prostituzione, dalla droga. Volevano così renderci passivi e docili. Tuttavia gli ideali nati e proposti dal piano di lotta dei FSLN sono stati la molla che ha guidato i giovani e tutto il popolo alla ribellione, hanno dato la forza di rialzarsi una volta per sempre. La nostra dignità che era nascosta e schiacciata, è stata liberata una volta per sempre. Quello che ognuno e tutto il popolo ha vissuto, ha sperimentato, ha creato con la sua storia, non si perde mai. Quello che è addormentato ora può svegliarsi e farsi sentire da un momento all'altro.

Quale forza e dignità abbiamo dimostrato! Soprattutto i giovani hanno dato senso e gusto alla loro vita nella Crociata Nazionale di Alfabetizzazione, nei gruppi di Salute, nella Campagna dei tagli del caffè e del cotone, nella costruzione e nella difesa della Rivoluzione.

- *Garantiti gli alimenti di base*

Prima, fin da bambini, pativamo la fame. Durante la dittatura potevamo solo raccogliere poche briciole.

Con la Rivoluzione fu assicurato ad ogni famiglia nicaraguense un paniere di alimenti essenziali per la sopravvivenza. Mentre prima i contadini cucinavano solo con acqua, dopo hanno potuto usare l'olio. Dal popolo era organizzata la distribuzione degli alimenti, in modo tale che nessuno moriva di fame; neppure durante il periodo della guerra di aggressione.

- *La salute del popolo ha cominciato ad essere assicurata*

Prima la fame favoriva anche l'insorgere di malattie fin dall'infanzia. La Rivoluzione ha promosso l'attenzione alla salute. Attraverso vaste campagne preventive, molte malattie tropicali sono diminuite o sparite totalmente. Il popolo cominciava a partecipare sempre di più a queste campagne di educazione sanitaria per rinforzare la salute. Tutto era Educazione Popolare e Democrazia Popolare, come nella distribuzione dei cibi.

- *Il popolo recupera la terra*

Prima ci cacciavano dalla nostra terra; poi, con la Riforma Agraria, abbiamo recuperato la nostra buona terra.

- *In Nicaragua siamo diventati "popolo"*

Scacciati dalle loro terre, i contadini iniziavano a coltivare terreni in siti mai coltivati. Quando questi terreni, dopo anni di duro lavoro, cominciavano a dare frutto i latifondisti sequestravano le terre cacciando i contadini che fuggivano in zone anco-

ra più impervie della montagna, senza vie di comunicazione, dove rimanevano isolati e dimenticati.

Con la Riforma Agraria i contadini vengono tolti dall'oblio una volta per sempre.

Nel 1980, 115 mila nicaraguensi, soprattutto giovani, si sono sparpagliati in ogni angolo del Nicaragua e, per cinque mesi, hanno alfabetizzato contadini e contadine. Seicentomila nicaraguensi non solo hanno imparato a leggere e a scrivere, ma hanno imparato a capire la realtà; hanno preso coscienza di appartenere al Popolo del Nicaragua. Era la prima volta che qualcuno si avvicinava a loro (ai loro bisogni). Tanti di quei seicentomila divennero loro stessi promotori del processo di alfabetizzazione:

I giovani che insegnavano erano a loro volta influenzati favorevolmente e imparavano da questo profondo scambio di esperienze vissute con il mondo contadino. Insieme sono diventati Popolo Attivo. Dopo venti anni oggi raccontano, con profonda emozione, ai loro figli che aver partecipato alla Campagna di Alfabetizzazione, è stata una grande esperienza della loro vita; esperienza che li ha cambiati positivamente e per sempre.

• *Comunità come valore umano*

Prima eravamo isolati gli uni dagli altri; ci hanno fatto diventare individualisti. Era vietato organizzarci. Le organizzazioni venivano distrutte. In origine il nostro popolo dava valore alla vita comunitaria; poi i valori comunitari furono repressi e al loro posto si insinuarono idee meschine. Con la Rivoluzione gli antichi valori rifiorirono. Di nuovo ci riconoscevamo, ci riunificavamo, ci organizzavamo.

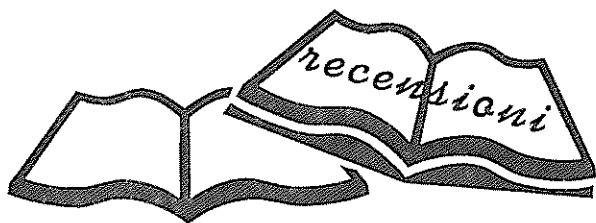
Nel lavoro volontario, nelle Cooperative Agrarie, nelle tante Organizzazioni Popolari, il nostro spirito comunitario si è rinforzato, benché siamo ricaduti nell'onda individualista.

• *Le donne: "prima eravamo niente, adesso possiamo avere un futuro"*

Dice la donna nicaraguense: "come starei senza la Rivoluzione?". La Rivoluzione Popolare Sandinista dà garanzia all'emancipazione della donna. C'è ancora molto da fare, ma il cammino è aperto. Come esposto sopra, incominciava a formarsi in noi l'Uomo Nuovo, la Società Nuova. Il 17.7.1979 qualcuno pensava che era arrivato il suo turno di tendere la mano ed ottenere benefici. Poi è diventato chiaro quello che era cambiato: è stata aperta la vita, è stato fatto il possibile perché ogni persona si riappropriasse della sua dignità. Tutto questo però non senza sforzo personale, non senza lotta organizzata e comunitaria.

Ci siamo scoperti attori della nostra storia e del nostro futuro. Ora dipende da noi. Non siamo più consegnati al capriccio dell'imperialismo Centroamericano.

Theo KLOMBERG
Istituto Historico Centroamericano



*Il senso della vita è di viverla,
il senso dell'uomo è di essere uomo,
non conta il tempo che ci è concesso,
guardate al cuore, esso solo conta.*

...“Questo libro è il tentativo di esporre il mio vissuto, aprandomi il più possibile e cercando di dare un piccolo aiuto, un conforto, un sostegno ai tanti che vengono a trovarsi in situazioni analoghe. Diagnosi “tumore”, tre mesi di vita, morte, e poi ... Quale sostegno ti offre la fede? E tu che ti confessi prete, che cosa ne dici?” ...

Con questa lettera Carlo Pescollderungg — compagno di viaggio dei P.O. italiani per alcuni anni — mi ha “consegnato” il libro che dedica a sua moglie Graziella morta di tumore nel 1998.

Quando mi è arrivato l'ho subito preso in mano e per quattro sere di seguito ha occupato i miei dopocena prima di coricarmi. Sono stato fortemente coinvolto nella lettura dalla prima all'ultima pagina: mi sembrava che Carlo stesse seduto di fronte a me mentre raccontava la sua, la loro storia. Una storia di vita vera, di vite annodate fortemente da amore, dolore, gioie, progetti, speranze ... morte: “Avevamo cercato di imparare come si potesse morire insieme, ma non come si potesse vivere da soli e separati”.

E così ho chiesto a Carlo il permesso di pubblicarne una scheda di presentazione sulle pagine della nostra Rivista.

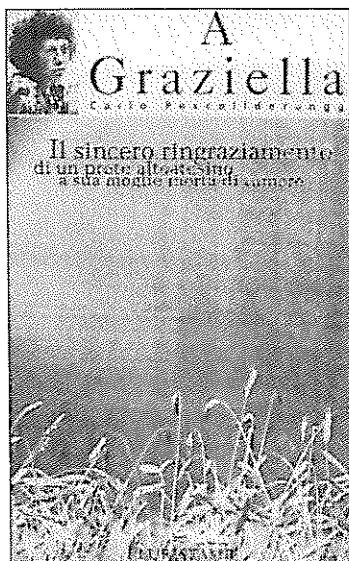
“Quando ci siamo conosciuti, Graziella ed io avevamo l'impressione indefinibile e tuttavia certa che saremmo stati bene insieme”.

È un libro di confessioni: di un prete, che l'amore e il calore conosciuto da bambino nella casa paterna spingono a formare lui stesso una famiglia.

È il sincero ringraziamento di un marito a sua moglie, amata come un dono grande, che ha avuto il coraggio di sposare un prete, che riempie la casa come un gioioso raggio di sole, che tiene aperta per tutti la porta ma anche l'animo suo, che non perde il suo sorriso nemmeno nel doloroso tormento e davanti alla morte.

È una prova convincente del profondo legame di un uomo semplice con Dio, che sa riconoscere nelle “forze buone che lo circondano fedelmente e silenziosamente” nella vita di ogni giorno.

(Gianni Alessandria)



Chi desiderasse acquistare il libro (£. 28.000) può farne richiesta a: PLURISTAMP, c/o Pescollderungg Carlo, via Nicolodi 26/22 - 39100 Bolzano. Tel. e Fax: 0471/284553 - Cellulare: 0349/4340400

Questo libro raccoglie le numerose dediche che ogni anno i pellegrini in visita alla tomba di Don Lorenzo Milani lasciano sui quaderni del cimitero.

La raccolta di dediche è una sorta di diario a più mani, portato avanti da cattolici e laici, tutti legati alla figura di Don Lorenzo Milani per ragioni affettive ma soprattutto perché l'opera da lui svolta va ben oltre a quella circoscritta dal ruolo sacerdotale; sono pensieri che, pur nei diversi "generi letterari" praticati, vengono tutti lasciati in segno di profonda gratitudine, sono ricchi di profonda luminosità. Sono state riportate nella loro interezza, in ordine cronologico, senza attribuzioni gerarchiche né giudizi di valore, accompagnate dal solo nome di battesimo di chi le lascia in quanto l'intenzione della curatrice è quella di evidenziare il pensiero in sé e non l'autore. Le dediche sono state poi accompagnate dalla indicazione della località di provenienza dei pellegrini; la collocazione geografica disegna in questo modo un paesaggio senza confini. Le incancellabili parole di Don Lorenzo "IO NON HO CONFINI" trovano qui conferma storica.

Questo lavoro è stato fatto con la precisa volontà di fornire un contributo alla ristrutturazione del "Centro Don Milani", ma soprattutto, nelle intenzioni della curatrice, per far conoscere sempre più Don Milani oltre che per invitare tutti ad interrogarsi sul fenomeno che questo mondo di dediche rappresenta; le dediche non sono infatti che l'infinitesima parte dell'immenso fiume di firme che ogni anno viene depositato.

Bisogna riconoscere che né l'isolamento e neppure la morte, avvenuta 34 anni fa, sono riusciti a far cadere il silenzio sul sacerdote di Barbiana.

Un obiettore dice che non avrebbe avuto la forza di affrontare tre volte il carcere senza il sostegno trovato nelle parole e nell'opera di Don Milani. Vi è anche chi afferma di aver trovato linfa per adoperarsi in difesa della pace (e di tutti i valori umani) solo dopo aver visitato il luogo dove Don Milani ha svolto il suo operato. Molti, a Barbiana, chiedono aiuto al Signore perché l'eredità di Don Milani sia raccolta da tutti i sacerdoti, per ritrovare una fiducia un po' spenta. C'è pure chi dice di andare a Barbiana a rinnovare lo spirito, perché la concretezza del suo magistero sacerdotale ha dato valore alla sua vita.

LIANA FIORANI

DEDICHE A DON MILANI

dal cimitero di Barbiana



Edizioni QUALEVITA

Una voce, dal Brasile, assicura di essere giunta sulla tomba di Don Milani per rinnovare la memoria della sua scuola che insieme a quella di Paulo Freire tanto hanno dato: sono stati i pedagogisti della speranza.

Hanno voluto seppellirlo vivo ma non ci sono riusciti, nemmeno da morto. La sua presenza continua. Il tempo ci conferma una sua paradossale ineluttabile verità: "Perché dovrei fare fatica ad andare io a cercare la gente? Quando è la gente che viene a cercare me?". Verità confermata: nonostante i tanti anni che lo separano da noi in molti vanno ancora a cercarlo per la sua particolare capacità di scuotere coscienze. È una virtù di pochi uomini il saper avvicinare alla fede e alla Chiesa le persone lontane e addormentate dall'incoerenza.

Ciò che resta incancellabile del Priore di Barbiana è la sua intuizione di riscatto dei poveri, senza compromessi. Basta saper costruire uomini, non burattini. È convinto che una scuola seria e un maestro impegnato sappiano risvegliare nei ragazzi la sete del sapere, sappiano dare lo stimolo che fa vibrare i loro cuori. "Il maestro deve avere le idee chiare in fatto di problemi sociali e politici. Non bisogna essere interclassisti, ma schierati. Bisogna ardere dall'ansia di elevare il povero a un livello superiore. Più uomo, più spirituale, più cristiano, più tutto". Il problema è tutto qui, ma uno non può dare quello che non ha.

Lorenzo, il 14 luglio 1952, scrive: "Ho la superba convinzione che le cariche di esplosivo che ho ammucciato negli anni di San Donato, non smetteranno di scoppiettare per almeno cinquanta anni sotto il sedere dei miei vincitori".

Quell'esplosivo continua a scoppiettare, quei rumori richiamano a Barbiana tutti coloro che hanno condiviso e condividono ciò che ha detto e fatto e che riconoscenti ringraziano e pregano.

Liana Fiorani

Sono arrivato a trent'anni senza aver mai saputo dell'esistenza di un prete: don Milani. Sono diventato prete e se non fosse stato per il Congresso dei DS che lo hanno tirato in ballo, forse non avrei mai saputo che esistesse un prete chiamato don Milani. Ma nulla accade per caso, ogni avvenimento, per quanto imprevedibile, appartiene a un "disegno" buono.

E, proprio mentre stavo calando le brache e la tonaca davanti all'ottusità dei forti, ho incontrato questo prete che decenni prima ha fatto lo stesso che a mio modo faccio io. Ho incontrato il suo "I care" e il suo "Sono un prete!". E ora anch'io I care...

Grazie don Lorenzo, da un tuo confratello incazzato laddove serve per ciò che vale!

DON ABRAMO, Brescia

29-6-2000

Liana Fiorani, *Dediche a Don Milani*, Ed. Qualevita, pp. 736, Lire 50.000

Chi volesse ricevere il libro – che non è in libreria – riempia la scheda di Commissione Libreria allegata a questo numero di *Pretioperai*, oppure ci telefoni: **349.5843946** o allo **0864.46448** • E-mail: <**sudest@iol.it**>

*"Allora il grande velo appeso nel Tempio
si squarciò in due, da cima a fondo".*

(Matteo 27, 51)

La mia esistenza ha voluto sempre, anche se
sommessamente, esprimere una proclamazione
di Fede in Colui che ha spazzato via ogni ombra
di sacralità, alla quale purtroppo l'umanità è
ancora sottomessa. Quella umanità che ritiene
sacro il sacerdozio, la proprietà privata, la supe-
riorità dell'uomo sulla donna, del Nord sul Sud ...

Quello che in fondo in fondo mi rimane, nel mo-
mento di lasciare questa terra, è la sconfinata
speranza che l'umanità intera possa un giorno
essere liberata da questa schiavitù, un giorno nel
quale per tutti sarà irreversibilmente squarciato il
velo del tempio, da cima a fondo.

Paul GAUTHIER